



1

La prima lettera è arrivata un mese dopo.

Una mattina, andando a scuola, vedo il bianco della busta nella cassetta della posta. E la prendo, perché ho le chiavi. Le chiavi sono la prima cosa che papà mi ha dato. Mi ha dato le chiavi e un po' di soldi in più («Non si sa mai...»). E una carezza. Io ho voltato la faccia, povero papà. Ma le carezze fanno piangere e io ero stanca di piangere: stava diventando una specie di vizio. E volevo ricominciare a truccarmi.

«La chiave tonda è per il portone, quella lunga è per la porta di casa, quella piccola e grigia è per la posta, quest'altra non lo so, forse è della cantina. Questa è per la bici. Questa non lo sa più nessuno. Chissà che cosa apre?»

Con la chiave piccola e grigia apro la cassetta, prendo la busta e la infilo nello zaino, perché sono in ritardo. Quando rientro, all'una, me ne sono già dimenticata

e la busta rimane nello zaino, tra i libri. E aspetta fino alla sera. Alle dieci tolgo i libri per metterci quelli per il giorno dopo e la busta scivola fuori, cade a terra, si infila sotto il letto.

Mi inginocchio per prenderla. Sotto il letto c'è già la polvere. La mamma era un po' fissata, con le pulizie. Programmava i turni: a inizio settimana papà faceva quelle grosse, e venerdì le faceva lei. A metà settimana veniva la signora Gabriella, a stirare e fare quello che restava da fare. Io sparecchiavo, apparecchiavo. Ma sotto il letto c'è già la polvere, perché io e lui non siamo così bravi.

Prendo la busta per portarla a papà, però poi vedo che è per me. E capisco chi l'ha scritta, e la busta mi cade dalle mani. L'ha scritta mia madre.

*Cara Flavia,
eccola. Una lettera dalla mamma che non c'è
più. Se devi piangere, fallo subito, poi lavati la
faccia e torna a leggere. Io aspetto, ho tempo.*

*Ci sei? Bene. Cominciamo allegre, perché questa
cosa non deve mica essere triste. Se diventa
triste, ho sbagliato tutto. Ma secondo me
no, sarà una cosa bella. Qualche mese fa ho
pensato: voglio dirle delle cose. DEVO dirle delle
cose. E sì, tante gliene dirò parlando. Ma tante
non riuscirò a dirle: perché sono imbarazzanti,*

perché non mi vengono in mente, perché quel giorno non ne avrò voglia, perché ci sarà qualcosa da fare, perché starò male. Allora, ho deciso di scrivertele. Tanto dormo poco, in questo periodo, e me ne resto lì a pensare.

La cosa più intelligente che ho pensato è proprio questa: tra poco, non so tra quanto, ma tra poco, lascerò una figlia di sedici anni. È troppo presto. È prestissimo. Quindi, voglio stare ancora un po' con lei. Voglio fregare la morte. E mi è venuto in mente questo modo, per riuscirci: scriverti e mandarti delle lettere. Scriverle in fretta, finché ci riesco, e mandartele piano piano, una a una. Come farò a spedirte? Mistero. Magari riuscirai a scoprirlo, magari no, magari non ne avrai voglia. Ho messo delle cose, in giro per la casa... mi sono divertita. Ti farò dei regali. E alla fine ce ne sarà uno strano, anche se non so che faccia farai quando lo vedrai.

Fregare la morte non è mica facile, ci riesce solo una mamma arrabbiata, Flavia. Lei pensa di farmi fuori come se niente fosse. Ma non sa fin dove può arrivare una madre a cui vogliono togliere la figlia. Perché è questo che vuole fare. Lei che non è madre di nessuno. Io zitta zitta scrivo, di notte. Lei è lì che sbircia, penso, ma non capisce. Ci vede poco, lei sta al buio. E chissà

che cosa immagina. Forse che sto scrivendo una specie di diario, o il testamento, o chissà che cose fondamentali... Invece no, scrivo cose normali, per esserci ancora un po', come se niente fosse. Come va la casa? Ce la fate a stare dietro alle pulizie? Lo sai che ci tengo. Passa la scopa sotto il letto. ADESSO, non tra un po'. Insomma, questa è la prima lettera. Se vuoi farla leggere a papà, va bene. Se no, va bene lo stesso. Quello che scrivo è tutto per te: lui mi ha avuta per tanti anni, tu no.

*Bacio,
Mamma*

Certo che sono andata a piangere. Mi sono lavata la faccia, mentre la lettera aspettava. Poi l'ho letta tirando su con il naso. Ma alla fine mi ha fatto sorridere e sono rimasta lì a guardarla, non a rileggerla, proprio a guardarla, come guarderesti una cosa che arriva da un altro pianeta. Papà si è addormentato sul divano con la televisione accesa. La spengo, poi vado in cucina, prendo la scopa e torno in camera. Via la polvere da sotto il letto. Fatto. Sei qui con me, insopportabile, con le tue manie, esattamente come prima. Pazzesco.

Mi tremano un po' le mani, mentre metto la lettera nell'ultimo cassetto e incastro lo stuzzicadenti sotto,

come sempre. Se qualcuno apre il cassetto lo stuzzicadenti cade, e io so che quel qualcuno ha curiosato.

Poi mi viene un'idea strana. E se...

Vado a vedere la posta. A mezzanotte, senza prendere l'ascensore per non far rumore, in ciabatte. Non so, forse spero che ci sia qualcosa di *davvero* misterioso, in tutto questo. Forse le lettere arrivano da sole. Sbircio attraverso la finestrella: la cassetta è vuota. Anzi, no, c'è la pubblicità di una pizzeria da asporto. Quelle sì che arrivano inspiegabilmente, a qualsiasi ora del giorno o della notte...

Torno in casa, chiudo la porta, prendo il plaid che è sulla poltrona e copro papà. Non riesce a dormire nel suo letto, non ci riesce ancora.

2

La mattina dopo, uscendo per andare a scuola, apro la cassetta anche se è vuota. Ho pensato alla lettera da quando mi sono svegliata, forse l'ho anche sognata. Ma il pensiero di dover affrontare un'altra mattinata in classe spazza via tutto il resto. C'è qualcosa che non va: mi sento storta, in mezzo a tutti gli altri. Dipende da me? Mezza classe, quando ha saputo quello che mi era successo, è stata molto carina. Coccole e carezze. Anche qualche regalino. L'altra mezza classe se n'è fregata.

Preferisco questa metà. Perché per loro è come se non fosse successo niente. Anzi, per loro non è successo niente sul serio. Questo l'ho capito subito: quando ti capita qualcosa di così brutto, soffre solo chi ti sta molto vicino. Un metro più in là il mondo continua a funzionare esattamente come prima. E forse sarò strana, ma questo mi consola: un metro più in là è tutto com'era prima. Se faccio un passo

in quella direzione sarà come se non fosse successo niente. Poi non lo fai, poi non ci riesci, ma ti consola un po' sapere che basta quel passo e tutto ridiventa normale. Invece chi ti tratta troppo bene ti ricorda ogni momento che hai il cuore rotto.

Tra un po' piove. Magari, così almeno filano tutti dentro. Ho freddo, c'è anche vento. Avrei dovuto mettere la felpa. Ecco, girato l'angolo me li troverò davanti. Mi fermo. Faccio un bel respiro. Ne faccio un altro. Prendi tempo, prendi tempo. Un altro respiro, profondo. Mi gira la testa: ho respirato troppo, scema. Mi appoggio al muro a contemplare una serie di pallini grigi che mi ballano davanti agli occhi, come moscerini.

«Tutto bene, Flavia?»

È la professoressa Verri, con il suo solito quintale di libri appoggiato alle tette enormi.

«Sì, prof. Ma non ho fatto colazione e...»

«Grosso errore, grosso errore. Io faccio sempre un'abbondante colazione.»

E va a finire tutta in un posto solo, prof.

«Come va? Insomma, va meglio?»

«Ma sì, grazie.»

È imbarazzata. E i libri pesano. E le tette mica sono di ferro.

«Ci vediamo in classe» dice sbuffando.

Almeno girerò l'angolo con il sorriso.

Il gruppetto è più stretto del solito e tutti parlano fit-

to. Ma non si voltano quando mi avvicino e non vedo nessun sorriso *poverina*, e nemmeno Sabrina mi viene incontro con il suo sorriso *ci sono qua io, fregatene*. Poi mi ricordo: interrogazione a tappeto di matematica. Stanno cercando dei volontari. Quando mi faccio vedere, Sabri sgrana gli occhi: «Flà! Ciccia! Hai fatto colazione?».

«Sì.»

«No. Andiamo al bar, ti offro il cappuccino.»

«Ma l'ho fatta!»

«Cappuccino e bombolone!»

«Ma...»

«Cappuccino, bombolone e babà!»

«Va bene, va bene, andiamo...»

Meglio arrendersi, altrimenti è capace di arrivare alle lasagne. Al bar prendo il babà (se devi accontentare un'amica, almeno accontentala alla grande). E mi chiama Luca. Per vederci questa sera, a casa sua. Dolce anche lui.

Interrogazione a tappeto. Funziona così: il professor Matteucci si siede, solleva l'indice come se fosse una pistola, spazzola l'aula da destra a sinistra, mentre tutti tentano di nascondersi sotto il banco (anche se l'ideale sarebbe entrare nello zaino e secondo me qualcuno ci riesce). Poi si ripete più o meno la stessa scena: il prof punta a sinistra – per esempio verso Buzzi – ma alla fine spara a destra – oggi tocca ad Aceto. Matteucci

crede di essere imprevedibile, ma ormai se mira a destra, a destra si rilassano e cominciano a uscire da sotto il banco come le coccinelle a primavera, a stiracchiarsi e a bisbigliare, invece a sinistra tutti collassano, e si scatena il terrore.

«Aceto! Vieni, Aceto. Hai studiato?»

Aceto esce dall'astuccio e dà la risposta ufficiale, l'unica ammessa nei secoli dei secoli tra le pareti di qualsiasi aula: «Sì».

«Bravo, vieni.»

Aceto scrive l'equazione, inizia a risolverla e si interrompe subito, senza smettere di agitare la mano che stringe il gesso. Bravo, Aceto: tu muovilo, il gesso, come se avessi la risposta sulla punta delle dita. Muovilo, muovilo, come se stessi per scrivere una soluzione che lascerà tutti a bocca aperta, talmente geniale che Matteucci uscirà dalla classe senza nemmeno chiudere la porta, urlando, chiamando il preside perché venga a vedere e poi, a sua volta, corra ad avvisare la stampa, ad annunciare che la tua soluzione, Aceto, è di quelle che fanno epoca, di quelle che fanno vincere un premio Nobel. Continua, Aceto, muovi il gessetto su e giù su e giù, e a destra e a sinistra, forse riuscirai a ipnotizzare Matteucci e, mentre lui rimarrà a fissare il vuoto con gli occhi sbarrati, tu potrai metterti un bel nove sul registro e il resto della classe potrà farsi gli affari suoi per tutta l'ora, e magari la Buzzi, ammirata, ti verrà vicino e farà la

carina. E magari ti bacerà, Aceto! Davanti a tutti! E alla fine sveglierai Matteucci con uno schiocco di dita e gli chiederai: «Posso andare a posto? Il voto me l'ha dato...». Muovilo, muovilo, muovi quel gessetto.

Matteucci sospira: «Aceto, non hai studiato, con rispetto parlando, una mazza».

Muovilo, muovilo.

«Va' a posto, Aceto. Quattro.»

Muovilo, muovilo.

«Aceto? Hai sentito? A posto! Muoviti, muoviti! E metti giù quel gesso!»

Maledetto Aceto, ha resistito cinque minuti alla lavagna. Questo vuole dire che ci stanno altre due o tre interrogazioni. Matteucci ricarica la mano mettendosi un dito nel naso, poi la punta di nuovo a destra. E a destra è tutto un fiorire di sorrisi, gambe che si stendono e cuffiette che si infilano nell'orecchio. Mantelli fa addirittura *air guitaring* muovendo su e giù la testa. A sinistra invece la classe sembra vuota, si vede solo il ciuffo di La Porta. Ma La Porta ha già il voto, quindi...

«Righi. Vieni, Righi. Hai studiato?»

«Sì.»

«Bravo. Scrivi.»

Righi prende sette e se la cava in un quarto d'ora. Troppo poco. Ce ne sta almeno un'altra, di interrogazione. Adesso la pistola punta a sinistra. Ci siamo.

Passa su di me. Torna indietro. Ripassa su di me.
Torna indietro. Poi impallina Ghezzi.

«Ghezzi. Vieni, Ghezzi. Hai studiato?»

«No.»

«Bravo, scrivi.»

Matteucci non ha sentito. Cioè, ha sentito, ma non ha capito. Non può. Non esiste, che capisca. È una risposta vietata, quella. Lo sanno anche le maniglie delle porte, il cestino della carta e la lavagna multimediale. Non è mai stata pronunciata in quest'aula e forse in tutta la scuola, mai, e forse in nessuna scuola, fin dai tempi più antichi. Nemmeno i più coraggiosi tra i discepoli spartani osarono mai rispondere in quel modo a un maestro. Non è contemplata. "Sì" è la risposta obbligata. Come quando uno dice "grazie" e l'altro deve rispondere "prego". Come quando tra innamorati uno dice "ti amo" e l'altro deve dire "io di più". Ma mentre sta dettando l'equazione, Matteucci alza la testa: il suo cervello matematico ha silenziosamente elaborato tutti i dati e ha capito che, anche se contrastano con tutto quello che si sa dell'universo, non c'è nessun dubbio, Ghezzi ha risposto proprio: «No». Le maniglie si chiudono in loro stesse, il cestino della carta si tappa le orecchie e la lavagna multimediale si spegne per non sentire.

«No?!»

«No, non ho studiato.»

Sono sicura che hanno sentito urlare Matteucci fin dalla strada.

Intervallo. Vado alle macchinette con Sabri. A metà mattinata mi si apre una voragine nella pancia, anche se prima delle lezioni sono passata dal bar. Una voragine che vuole tante buone porcherie, anche se ho mangiato un babà. Arachidi? No, non le hanno messe. Merendina. Vai. Salatini. Acqua.

Sabri tira fuori il panino che le fa sua mamma. Anch'io avevo dei panini, fino a qualche mese fa. Panini di mamma, che anche se erano sempre uguali erano buonissimi. Quello di Sabri è morbido, con dentro un würstel e una foglia di insalata. Lo guardo, e lei se ne accorge, fa per metterlo via, poi scoppiata a ridere: troppo stupido. «Ne vuoi metà?».

Passa Ghezzi con la sua pizza, e Sabri gli dà una pacca sulle spalle: «Graaande Ghezzi! Il signor no! Dimmelo di nuovo, fammi godere!».

Ghezzi ridacchia con la bocca piena: «Gno!».

«Graaaaandissimo, Ghezzi!» Rido e mi scappa di bocca un salatino.

Alla terza ora la Mazzanti interroga Sabri in greco. E la strapazza. Sabri torna a posto mettendocela tutta per non piangere, e per un pelo ci riesce.

«Ho la media del quattro.»

«Dai, siamo solo a ottobre.»

«A ottobre sono sotto con cinque materie...»

«Che cosa succede?»
«Non lo so. Voglio cambiare scuola.»
«Tu sei scema. Non puoi.»
«Perché?»
«Perché io resto qui, quindi ci resti anche tu.»
«Cambiamo scuola insieme.»
«No. Ti metti a studiare.»
«Ma io studio!»

La Mazzanti batte una manata sulla cattedra:
«Zambelli, se non ti va bene il tre liscio posso aggiungerci una nota!».

Sabri scuote la testa: «Mi scusi».
No che non studi le scrivo su un foglio.
Studio, lo giuro. Però ho gli allenamenti.
E Tommaso?
Che cosa c'entra?
C'entra.
Prrrt!
Se vuoi studiamo insieme.
Va bene.
Oggi? Greco?
No, oggi no.
Perché no?
Xché no.
Esci con Tommi.
Ma no.
Sì.
No.

Sì.

Prrrrrrrt.



Meno male che c'è la scuola. Meno male che c'è Sabri.

Ma all'una e mezza sono a casa e mentre sto per aprire il portone ho il cuore in gola. E se c'è un'altra lettera? Sto male. E se non c'è? Sto male, davvero. Devo sedermi sui gradini. Mi metto a piangere, come quella volta che ero caduta dalla bici e mi avevi presa in braccio, anche se avevo dieci anni. Passa subito, passa subito. Vuoi che soffi? Soffio... *Ffff*. Passato? No, ma ci eravamo messe a ridere.

3

*Cara Flavia,
sono contenta che tu abbia conosciuto Luca.
È carino. Non abbiamo mai parlato tanto
di queste cose, di chi ti piaceva. Quando è
capitato, ti arrossivano le orecchie e a me
scappava da ridere. Scommetto che stanno
già cominciando ad arrossire anche adesso.
Scrivere è più facile che parlare. E leggere?*

*Ti dico la verità: scrivendo riesco a essere quella
di sempre. Le parole sulla carta sono pulite,
limpide, lontane dalla paura, dall'ansia. Le metto
qui, in fila, una dopo l'altra e ci gioco come una
bambina che gioca a mettere in fila le conchiglie
sulla spiaggia. Le rileggo e portano con loro solo
quello che ci ho messo
io, non l'odore di medicine, o il letto sfatto,
o la minestrina terribile che prepara tuo padre.*

Se voglio, ci metto il SOLE. Ci metto un'ESTATE
IN SARDEGNA. E l'estate resta lì, a splendere.
Ti ricordi quelle spiaggione, ad Aglientu?
Lu Litarroni. Rena Majore. Vignola mare. E ~~se~~
~~non voglio metterci che ci vorrei tornare un'altra~~
~~volta, non ce lo metto. E non ce lo metto. Visto?~~
Magia. Solo sole, Aglientu e la signora che
friggeva le crocchette di patate nella baracchina
prima della spiaggia.
Luca è dolce ed è anche un bel tipo.
Uh, che rosse.
Ti devo confessare una cosa: una volta ho visto
che vi baciavate. Eravate in piazza Malpighi,
alla fermata dell'autobus. Sono passata in
bici, ti ho vista con la coda dell'occhio,
mi stavo per fermare, ma c'era lui e ho pensato
che non era il caso.
Poi però è partito il bacio e ho voluto vedere se
ne eri capace, se eravate capaci anche voi di
fare la magia.
La magia è che intorno al bacio la città si ferma
sempre. Intorno ai baci la gente che passa
non guarda. Sorride e volta la testa da un'altra
parte. Perché non si guardano i baci? Perché gli
adulti non guardano i baci?
È facile: perché si vergognano di non baciarsi
più. Perché sono troppo infelici di non sapere più
come si fa a fermare una città.

*Mentre ti baci gli ascensori vanno più piano,
le porte non sbattono, gli aerei rallentano,
le macchine cercano di fare meno rumore,
le case fanno oh aprendo le porte dei garage.
E gli adulti si vergognano. Per questo sono rimasta
a guardare il vostro bacio, per vedere se mia figlia
era capace di fermare il mondo.*

Regali ancora niente, forse la prossima volta.

*Bacio,
Mamma*

Alla fine ho le orecchie in fiamme. Ma va bene, non mi dispiace sapere che la mamma mi ha visto in quel modo. È stata fortunata, perché è difficile trovarmi, se non voglio. Io e Luca a volte prendiamo un autobus a caso per andare dove siamo sicuri che non ci vede nessuno. Quando stiamo in zona, invece, ogni tre secondi controllo se passa qualcuno che conosco. Perché se arrivano certi smettiamo di corsa di farci le coccole, se ne arrivano altri, succede il contrario. Metti che arrivi la Sergi. La Sergi che oltre la scuola fa ginnastica artistica, il corso di arabo e violoncello. La Sergi simpatica come un foruncolo sotto l'occhio il giorno del tuo diciottesimo. La Sergi che se la tira talmente che prima o poi si strappa. La Sergi e il suo clubbettino, stasera andiamo alla festa del Righi *gna*

gna gna, tu invece cosa fai *gne gne gne*. Niente, faccio. Faccio niente. Guardo una serie in tv. Se arriva la Sergi, ci bacciamo come se non ci fosse un domani. Perché vedi, Sergi, è che io il moroso ce l'ho e tu no. *Gno gno gno*.

Metto la lettera nel cassetto, vicino all'altra, e infilo lo stuzzicadenti. Anche se non c'è pericolo: papà continua a girare per casa come uno zombi. Lascia le cose nei posti più assurdi (oggi ho trovato l'apribottiglie in frigo). Non si fa la barba, esce pochissimo, non chiama nessuno... non va bene. Odio vederlo così. Non dovrebbe fare così. *Sei diventata grande in un colpo solo vero?* Sì, forse. Ci sto provando, penso. E tu? Scrivi libri per bambini, sei un bel po' bambino anche tu. Già uscivi poco, adesso niente. Ma non riesco ad arrabbiarmi con lui. Mi sembra proprio indifeso, ferito, mi sembra che abbia più bisogno di carezze lui di me. Ne parlerò con la zia.

«Dopo vado da Luca» gli dico.

«A che ora ritorni?»

«Per cena. Prima di cena. La prepari tu?»

«Sì, non ti preoccupare.»

«Invece mi preoccupo, perché non c'è niente in frigo. Devi uscire a comprare qualcosa.»

«Adesso mi vesto ed esco...»

«Papà?»

«Sì?»

«Devi uscire a comprare qualcosa sul serio. Adesso. Se no poi è tardi. Ti faccio una lista?»

«Ma no, prendo un po' di tutto.»

«Senza lista dimentichi la metà delle cose, lo sai.»

Cerco sul mobile della cucina un pezzo di carta, trovo la penna.

«Apri il frigo, pa'... latte ce n'è?»

«Sì.»

«Uova? Burro?»

«Uova sì, burro sì.»

«Carne? Formaggio? Verdura?»

«C'è un pomodoro. Formaggio no. Aspetta... no, solo parmigiano. Carne no.»

«Birra, ne vuoi?»

«È lo stesso...»

«Prendimi il pane da toast, mi raccomando. Prosciutto, crudo e cotto. Carta da cucina. E manca il detersivo per la lavatrice.»

Metto il foglietto sul frigo, attaccato con la calamita a forma di non ho mai capito cosa. Mi cade l'occhio sulle altre, che hanno la forma dei nostri viaggi. Port Lligat, Dublino, Lisbona. Lisbona, che figata. La spada nella roccia dell'abbazia di San Galgano. Ci siamo stati cento volte, tornando dal mare. Poi c'è il mio nome scritto con le calamite a forma di lettera, ma manca la I. FLAVA. Brava, Flava: hai fatto una lista perfetta.

«Papà?»

«Eh?»

«Non uscire in tuta.»

Scoppia a ridere: ma sì, ma sì, e scuote la testa. Gli volo addosso, lo stringo forte. Sì che sto diventando grande, vedi? Ti stringo forte perché mi fai tenerezza. Dovresti farlo tu, però.

Mi giro in fretta per non guardare la faccia che fa e mi chiudo in bagno, perché è ora di provarci. Non piango come una fontana all'improvviso e senza motivo da almeno un paio di giorni. Quindi, mi trucco.

Fondotinta. Dov'è la spugnetta? Va be', pennello. Correttore. Ho le occhiaie che mi arrivano alle ascelle. Correttore. Correttore. Ombretto no, domani, magari. Correttore. Ma dai, se dormo mi vengono le occhiaie, se non dormo mi vengono. Che cosa devo fare? Stare soprappensiero tutto il tempo?

Mascara sì, matita no. Sotto tutto bene. Sopra, devo fare attenzione, attenzione, se no mi...

Mi scivola l'applicatore tra le dita e il mascara finisce dappertutto, sopra e sotto. Strucco. Ricomincio.

Blush. E l'illuminante. E tinta labbra. Mi guardo. Mi piaccio? L'importante è ricominciare.

La tipa allo specchio non è male, ma la tipa dentro è sempre la stessa e non si fida dello specchio.

Provo a piangere, mi sforzo anche un po'. Niente. Apro il TUO cassetto dei trucchi, annuso il TUO rossetto.

Niente, non piango. Va bene, dai. Quando esco dal bagno, papà è già uscito per andare a fare la spesa, e il biglietto è rimasto dov'era, attaccato al frigorifero. Normale.

4

Luca vive dall'altra parte della strada. La sua camera ha la finestra proprio davanti alla mia, per cui ci vediamo quando vogliamo. Quando mette un paio di scarpe sul davanzale vuol dire che i suoi non ci sono. Quando le metto io, uguale.

Scendo, attraverso la strada, suono, entro e senza volerlo guardo le cassette della posta. Chissà se a qualcuno arrivano lettere da lontano, da lontanissimo, anche in questo palazzo. L'ascensore è rotto, di nuovo. Tocca fare cinque piani a piedi, che poi al quarto piano, regolarmente...

Comincio a salire. È buffo, fare le scale, a volte le faccio apposta. Senti gli odori di quelli che cucinano, o di quelli che fumano, gli strilli, gli aspirapolvere. Una volta mi sono fermata ad ascoltare due che litigavano. Poi, al quarto piano, regolarmente, c'è quella porta socchiusa. La signora che vive là dentro tira solo la catenella, non chiude mai a chiave. E regolarmente,

quando passi di lì, sbircia fuori. Sente il rumore dell'ascensore, o i passi di chi sale a piedi, e curiosa. Non ha niente da fare, è evidente. Aspetta un po'...

«Buonasera!» dico guardando dentro la fessura, mentre passo.

«... era...» risponde lei, un po' sorpresa.

La prossima volta mi fermo a fare quattro chiacchiere, giuro.

Salgo i gradini piano piano, adesso. Un mese fa non lo avrei fatto. Ho perso te, ma ho guadagnato qualcosa? Abbraccio papà e saluto la signora che non conosco.

Per qualche giorno, dopo che te ne sei andata, mi è sembrato di averti dietro gli occhi. Mi è sembrato che fossi entrata dentro di me. Non era una sensazione brutta, per niente. Era come se ti fossi messa comoda, seduta dentro la mia testa e vedessi le cose insieme a me. Era bello, anzi. Poi, a poco a poco, quella sensazione è sparita. Forse è vero. Forse i morti si accoccolano dietro gli occhi di chi li ama per vedere ancora un po' di mondo prima di andarsene del tutto. E forse dietro agli occhi lasciano delle cose, prima di andare via: delle cose che pensano possano servirti. Tanto loro non se ne fanno più niente. Un po' di coraggio, un po' di faccia tosta, un po' di energia. Gli occhi azzurri però sì, avresti potuto lasciarmeli, è tutta la vita che te li invidio.

Ancora un piano (odore di aglio e peperoni, com-

plimenti) poi Luca. Luca mi apre col solito sorriso. Odore di lavanda, odore di pulito.

«Di sotto mangiano pesante, eh?»

«I Mastantuono? Sempre. Hanno anche il gatto obeso. Vieni, mia mamma torna tra mezz'ora...»

Entro e Luca mi abbraccia. Mi sorride. Poi mi prende per mano. Ogni volta provo a indovinare quanto ci metterà ad arrivare il bacio, e ogni volta mi sbaglio. Pensavo che col tempo sarebbe arrivato prima, sempre più veloce, subito. Invece no, a volte arriva tardi, a volte all'ultimo minuto, quando sentiamo la chiave nella serratura, un attimo prima che torni la mamma di Luca. A volte resta dov'è, nei suoi pensieri e nei miei.

Luca mi prende per mano e andiamo in camera. Mi affaccio alla finestra e guardo la mia. È strano guardare la tua stanza mentre non ci sei. Ho lasciato l'armadio aperto. Bianca salta sulla scrivania e mi guarda da lontano.

«Che gatta curiosa!» ride Luca.

«Me la sono quasi dimenticata, sai? Se non ci stesse dietro mio padre...»

«I gatti non si fanno problemi. Se li consideri, sono contenti. Se te ne fregghi, se ne fanno una ragione. I gatti sanno aspettare.»

«Povera Bianca. Quando torno le gratto il muso per mezz'ora, giuro. Ha bisogno di coccole.»

«Anch'io!»

«Tu no. Io sì.»

Luca perde il sorriso, imbarazzato.
«Non fare quella faccia...» sospiro. «Scusa, ormai riesco solo a spandere tristezza.»
«Ma no. È normale.»
Però adesso devo mettere la testa tra le tue braccia.

E Luca comincia a giocare con i miei capelli. Io ne trovo uno sulla manica della camicia e glielo arrotolo intorno al bottone. Un giro e non mi lasci per un mese. Un altro giro e non mi lasci per due. Tre giri tre mesi. Quattro giri quattro mesi. Cinque giri tutta la vita. No, non vale, è una scorciatoia. Cinque giri, cinque mesi... Chiudo gli occhi. Sto per addormentarmi e lui dice: «Ma ti faccio venire sonno?».

Be', forse ti senti meno figo, ma è bello che tu mi faccia addormentare: mi fai piovere addosso un sonno dolce, mentre giro intorno al tuo bottone e tu non te ne accorgi nemmeno.

Quando Luca mi sveglia non so quanto tempo è passato.

«Hai sognato?»

«Non lo so... non mi sembra.»

«Dicono che si sogna sempre, solo che non ce lo ricordiamo.»

«Sì. Ho letto che se vuoi ricordarti i sogni, la sera prima devi pensarci, concentrarti: devi ripetere che vuoi sognare, sognare, sognare. Poi devi mettere la sveglia

molto presto, un paio d'ore prima del solito. Così dopo averla spenta ti riaddormenti, ed è in quel momento che sogni più forte.»

«Proviamo? Stasera?»

«Va bene.»

«Proviamo a vederci anche in sogno? Dai!»

«Cioè, ci diamo un appuntamento.»

«Sì! Proviamo a sognare via Senzanome. E ci vediamo lì, all'angolo.»

«Va bene...»

È ora di andare: do di nuovo un'occhiata alla finestra della mia camera, e Bianca è ancora lì che mi guarda, con i suoi occhi gialli.

«Arrivo e ti coccolo a tradimento» sussurro.

Luca si volta: «Eh?».

«Niente. Ci vediamo domani.»

«No, ci vediamo stanotte.»

5

Quando torno a casa, cerco subito Bianca. Ma non c'è: quella gatta ha una capacità incredibile di trovarsi nascodigli sempre nuovi. Faccio il giro di quelli che so. Dietro il portaombrelli. Dietro il frigorifero. Nell'angolo della sala vicino alla finestra, contro il muro bianco, così ben illuminato che basta che stia ferma e non la noti. Poi provo posti nuovi, ma mi arrendo presto. Perché lei, ne sono sicura, si sposta. Una volta l'ho vista con la coda dell'occhio mentre si infilava sotto il divano dove avevo appena guardato e dove di sicuro non avrei guardato più. E quando pensavo già di averla fregata, sotto il divano non c'era.

Il rumore delle chiavi nella serratura: papà è tornato. Devo sgridarlo perché ha preso metà della roba o faccio finta di niente? Deciso: faccio finta di niente.

«Eccomi. Ho anche dimenticato di prendere il biglietto...»

«Ma no? Dai, metti su l'acqua.»

Svuoto i sacchetti. Mio padre riesce a fare casino anche lì. Più o meno ha capito che le cose pesanti e dure vanno in basso e quelle delicate in alto. Ma allora perché le uova sono sotto le birre?

Latte. Così ne abbiamo due litri. Uova, sei, più quelle che avevamo in frigo. Dodici.

«Stasera frittata...» dico.

«Buona! Ma le uova le ho prese?»

«Le hai prese, le hai prese...»

Carne zero. No, ha comprato della salsiccia. Pomodori, bravo. Insalata scaduta. Birra. Niente carta da cucina. E ha preso il pane da toast, bravissimo, ma niente prosciutto.

«Ho preso tutto?»

«Quasi... domani ci torniamo insieme. L'insalata è scaduta.»

«Ma dai! Di nuovo?»

«Cioè non è che lo fa apposta lei, a scadere. Sei tu che la scegli vecchia tra tutte le buste di insalata fresca.»

«Facciamo aglio e olio?»

Ma sì, tanto nei sogni mica ci si bacia.

Mangiamo in silenzio. *Mangeremmo* in silenzio, ma io non lo sopporto. Piuttosto, gli racconto qualcosa io.

«Pa', dopodomani vado in gita, ti ricordi?»

«Sì. Dove?»

«A Lucca. E domani dovrei comprare un paio di pantaloni, e delle altre cose...»

«Prendi i soldi che ti servono.»

«Papà...»

«Sì?»

«Ma stai lavorando?»

«Certo!»

Per un po' si sentono solo i rumori delle forchette. Buona, la frittata.

«Lavoro, lavoro... non preoccuparti. Mi ci vuole solo un po' di tempo per ingranare di nuovo.»

«Va bene. Ma non ho *proprio* bisogno di quei pantaloni...»

«Flavia, non c'è nessun problema. Non stiamo per diventare poveri. E poi ti ho già trovato un lavoro da rammendatrice, nel lavasecco in fondo alla strada...»

Scoppio a ridere e la frittata mi va per traverso.

«Che cosa c'è? Non ti piace rammendare?»

«No, va benissimo. Quando comincio?»

«Domani mattina, sveglia alle cinque. E domani pomeriggio ti mando sui colli a vendemmiare. Ricordati gli stivali.»

Sparecchiando canto. È finito anche il detersivo per la lavastoviglie. Lo scrivo sul biglietto. Anzi, riscrivo in grande tutto e lo incornicio con l'evidenziatore.

Papà ha già acceso la televisione. Non la guardavamo mai, prima. Anzi, io continuo a non guardarla, è lui che ha cominciato.

«Bianca? Bianca!»

Prendo la scatola delle crocchette speciali, quelle irresistibili, e la scuoto. Di solito arriva di corsa. E invece no.

«Bianca? Pa' ... hai visto Bianca?»

«È qui con me.» risponde lui dalla sala.

«Ma guardala, non si è fatta vedere per tutto il giorno e adesso...»

Bianca mi studia con gli occhi gialli, come per dire: ma bisogna meritarmi, cara. E non saranno due crocchette a comprarmi. E io non so soltanto nascondermi nei posti che conosci e in quelli che non conosci. Io so inventarne di nuovi, *e so nascondermi in posti che non ci sono.*

«Vado a letto presto che domani ho la versione di latino.»

«Buonanotte.»

Mi strucco. Mi lavo i denti. I capelli me li lavo domani mattina, se mi sveglio in tempo. Sul gruppo, Ghezzi dice che sa di sicuro quale versione ci darà la Mazzanti domani. Dice che ha visto le fotocopie in segreteria: *Il console Popilio incita i soldati a massacrare senza pietà i Galli.* Allegrìa. Anna si lamenta che nessuno la caga per la ricerca.

Spengo e mi infilo sotto le coperte per concentrarmi: voglio sognare, sognare, sognare. Sognare, sognare, sognare. E nel sogno voglio andare in via Senzanome e incontrare Luca all'angolo. Sognare, sognare, sognare.

Senzanome, Luca, angolo. Sognare, sognare, sognare.
Luca, angolo, Senzanome. Sognare, sognare, sognare.
Angolo, Luca, Senzanome, angolo, Luca, Senzanome,
Angolo. Angolo, Luca. LUCA, ANGOLO, SENZA-
NOME. LUCA, SENZANOME, ANGOLO.

Sogno che la versione di latino va uno schifo: la Mazzanti
me la strappa in faccia, poi la butta per terra e ci balla
sopra. I sogni fanno quello che vogliono, almeno loro.

6

*Cara Flavia,
oggi sono stanca. Per questo ti scrivo una lettera
bianca. Ma lunga, lunga.*

*Bacio,
Mamma*

Giro tra le mani la busta. È come le altre, con l'indirizzo scritto a mano. E viene da Bologna. Bologna centro, dice il timbro. Nella mia testa bisbiglia una domanda, ma la faccio stare zitta.

Chi l'ha spedita?

L'ha spedita mia madre, sta' zitta.

Quando?

Sta' zitta.

Giro tra le mani i fogli. Subito ci sono rimasta male, ma alla fine ho pensato che è bella, una lettera bianca. Ci puoi leggere dentro un sacco di cose. Oppure niente. Scelgo *niente*, ti sto vicina, faccio finta di tenerti la mano come quel giorno, quando eri malata, che stavi male. Siamo state zitte finché mi hai chiesto com'era andata a scuola. «È andata bene.» E poi zitte di nuovo, che è una cosa difficile, non ci avevo mai pensato. È difficilissimo stare zitti con qualcuno perché nel silenzio cresce la verità, si gonfia come un palloncino, si gonfia, si gonfia quasi al punto di esplodere, ma si gonfia ancora, sembra impossibile che diventi ancora più grande, che non scoppi, invece si gonfia ancora e ancora. Sono diventata rossa, sentivo caldo. La verità che non diresti mai, quella che non si deve dire si

gonfiava, la domanda che non devi chiedere diventava enorme. E siamo state zitte zitte zitte finché alla fine il palloncino non ce la faceva più ed è scoppiato.

«Ti hanno detto che morirai?» ho chiesto.

E tu mi hai lasciato la mano, poi siamo rimaste ancora un po' in silenzio. Tanto la verità era scoppiata, la domanda l'avevo fatta.

Silenzio, poi: «Sì. Ho chiesto anche quando, e il dottore mi ha risposto: "Chissà". Forse due mesi, forse tre, forse sei. "*Chissà* vuol dire un'altra cosa" ho detto al dottore. Gli ho detto: "*Chissà* vuol dire che uno non lo sa proprio. Invece lei lo sa, mese più, mese meno". "Già" ha detto lui, e si è messo a pulire gli occhiali. Sai che lì ho capito che fare il medico è difficile? Mi ha fatto pena».

Mentre parlavi si stava gonfiando un altro palloncino, quello delle lacrime. Si gonfiava e si gonfiava, anche se le cacciavo indietro in gola, le bevevo. Si gonfiava e si gonfiava e alla fine è scoppiato, ma tu non mi hai ripreso la mano. Hai lasciato che piangessi fino a quando ho smesso perché non ne potevo più. E poi mi hai detto una cosa terribile: «Mi dimenticherai, stella».

«No.»

«Sì, mi dimenticherai, piano piano. Poi, tra tanto tempo, mi ricorderai e sarà solo bello.»

«No.»

No.

7

*Cara Flavia,
mi porti a San Luca? Dai, prendi la bici e vai fino
al Meloncello, poi la legghi lì e sali. Mi dici quello
che vedi. Magari con un'amica. Dovresti farlo
almeno due volte alla settimana. Dai, schiodati.*

*Baci,
Grazia*

Ma oggi, o al massimo domani. Promesso?

La bici è sgonfia da una vita, in cortile, e non so nemmeno dove sono le chiavi del lucchetto. Chiedo a Luca se la sua è a posto, se no ci vado in autobus.

«TU sali a San Luca a piedi? Che cos'è successo?»

«Niente, è una specie di promessa...»

«TU hai promesso di andare a San Luca a piedi? A chi?»

«A una tipa.»

«Una tipa chi?»

«Oh, insomma, mi presti la bici o no?»

«Ma ti ci porto io. Cioè, vederti andare fino a San Luca è una roba che...»

«Okay, vado in autobus.»

«Ma no!»

Fino al Meloncello Luca pedala e io sto dietro, sul portapacchi. Sbandiamo, ma per fortuna via Saragozza è larga. Un poliziotto tira giù il finestrino e ci guarda male.

«Ragazzi, non si può...»

«Dai, siamo arrivati!» strilla Luca.

Invece siamo solo a metà, e non ce la fa più. Andiamo a piedi, tanto chilometro più chilometro meno...

«La prossima volta, con la tipa, scommetti che prenderai il sole ai giardini tutto il giorno...» sbuffa lui.

«Non è una scommessa, è una promessa.»

«Ma se ne accorge, se non lo fai?»

«Sì.»

«Cioè, ci sta seguendo?»

«Non so. Hai sete?»

Prendiamo una bibita in un bar. Poi arriviamo al Meloncello.

«Dai, saliamo. Ma non dobbiamo mica correre. Quant'è che non vieni su?»

«Boh, due anni? Salivamo col campo scuola, poi basta.»

Ho sbagliato giorno, non c'è tanta gente. C'è uno in

tuta che corre e ci sorpassa come se niente fosse, mentre io ho già il fiatone. C'è una scritta sul muro:

FERMA LA TUA STRAGE QUOTIDIANA, DIVENTA VEGETARIANO

C'è uno che dorme, steso su un cartone. È la sua casa, ed è tutto in ordine: ha messo le cose per mangiare dentro i sacchetti della spesa e ha annodato i manici, vicino ci sono i vestiti ben piegati, e in una scatola ha messo dei libri.

Un'altra scritta:

QUANDO MI VIENI A PRENDERE?

E sotto, in grande:

MAI

Gliela faccio vedere, e Luca ride.

«Ma non fa ridere...»
«Dai, è buffo.»
«Magari lui o lei è ancora lì che aspetta...»
«Ma gli ha risposto! Io ti avrei scritto SEMPRE.»
«Non si scrive sui muri.»
«Allora ti scrivo una cosa sulla schiena, indovina.»
«Eh?»
«Ti scrivo una cosa sulla schiena col dito, e tu devi indovinare che cosa ho scritto.»
«Va bene.»
Mi fa il solletico, ma capisco subito e rispondo:
«Anch'io».

Passa un gruppo di turisti con le scarpe da montagna. Va bene che il portico è ripido, ma mi sembra troppo.

Per un po' i gradini finiscono e vediamo una signora anziana che cammina sulle ginocchia. La sorpassiamo e ha le mani giunte, come se pregasse. Di sicuro chiede qualcosa a Dio, con le ginocchia.

A un certo punto del portico c'è un muro di gradini: ti sembra che salgano all'infinito, in verticale. Appena prima, c'è un sacco di gente seduta, scoraggiata. Quando vedono quella montagna di gradini si spaventano, è matematico. Noi però sappiamo che dopo il muro inizia una salita meno ripida e continuiamo.

Ma dopo il muro sono distrutta e mi devo appoggiare alla parete. Ho il fiatone, Luca no. Gli chiedo

perché e lui mi risponde: «Pallacanestro, mica serie TV sul divano».

Mi guarda ridendo, si appoggia dall'altra parte del portico, dal lato della strada, mentre a me scoppia il cuore, mi batte nelle orecchie. Passa un autobus pieno di turisti, si sentono delle campane. Sbottono la camicia, mi passo le dita sul collo.

«Aiuto, non riesco più a muovermi...»

«Allora vengo io.»

Mi viene vicino, mi prende la faccia tra le mani, chiudo gli occhi, mi bacia gli occhi, mi bacia la guancia e resta lì, incollato. Sorrido e sento il suo sorriso disegnarsi sulla mia faccia: ha appena scritto che è felice.

Adesso non guardare, l'hai già visto.

Quando arriviamo in cima, ci sediamo su un muretto e gli faccio vedere la tua lettera.

«Me l'ha mandata mia madre. Per questo sono venuta quassù.»

«Te l'ha mandata quando?»

«Non lo so, ma è arrivata ieri. E ne sono arrivate altre, prima.»

Gli spiego tutto, e Luca mi ridà la lettera.

«Che strano...»

«Vero?»

«Come ti fa sentire?»

«Bene... cioè... bene... però ho paura che finisca.»

Luca resta in silenzio.

Io piego la lettera e la rimetto nella busta.

«Che cosa faccio, quando finiscono?»

«Girati.»

E con il dito scrive una cosa bellissima sulla schiena.

8

Qualche giorno fa ho aperto la scatola delle foto disordinate, quella che hai spostato da una casa all'altra e da un cassetto all'altro dicendo «prima o poi le sistemo». Ero piccola quando l'ho vista la prima volta.

Ti devo confessare una cosa. Da quando non ci sei più ho cominciato a cercare dappertutto, a toccare tutto. Prima non si poteva. La casa doveva essere in ordine: per te un cassetto non era un posto dove buttare le cose alla rinfusa, ma un posto dove riporle con cura. Le custodie degli occhiali in fila, le pile tutte da una parte, le graffette in alto a destra, la torcia in basso, facile da prendere quando manca la luce e sempre in quella posizione, perché al buio mica puoi metterti a cercarla...

Così ho trovato la scatola, dopo aver messo in disordine un sacco di roba. Poi sistemo, giuro.

È piena di foto di te da ragazza e io le spio, golosa, per scoprire com'eri.

Eri carina, ma i capelli? Non ci sono due foto in cui li hai pettinati allo stesso modo. Lunghi, ricci, a caschetto, corti, cotonati. Cotonati. Avrei voluto che mi spiegassi come si fa, a cotonarli. Per essere sicura di non farlo MAI.

Ce n'è una in cui hai una ciocca rosa. Poi ce n'è una in cui ridi. Nelle altre hai la faccia di una che vorrebbe essere da un'altra parte. Forse è perché, come dice papà, vi facevate tre foto all'anno:

- la foto di classe;
- una foto a Natale ma non sempre;
- una foto al mare.

Non eravate allenati.

Non si capisce niente dalle tue fotografie da ragazza. Si vede solo che sei giovane. Non si vede come stai. Stavi bene?

Com'è quella frase? Aspetta, la cerco.

Ecco: «Avevo vent'anni. Non permetterò mai a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita». Paul Nizan. Magari avrà scritto un sacco di roba, ma questa è l'unica che è rimasta, perché va bene per tutti e più o meno va bene sempre. Infatti ho sedici anni e va bene lo stesso.

Dietro le fotografie non c'è scritto niente.

Per fortuna ci sono anche quelle di classe, su cui

almeno è scritto l'anno. Eravate terribili... i maschi hanno le braccia incrociate, le ragazze hanno le mani dietro la schiena oppure davanti. Non sapevate dove metterle. Abbracciare la tua migliore amica no? Appoggiare la testa sulla spalla di un compagno fico no? O sulle ginocchia di quello dietro no?

Poi è incredibile, ma avete sempre il sole in faccia. Metà classe guarda in basso, l'altra metà strizza gli occhi, c'è uno che si mette addirittura la mano sulla fronte, per ripararsi...

I vestiti, lasciamo stare.

Dietro, in mezzo alle firme, c'è un cuore. Ci ho messo un po' a capirlo, che non l'aveva disegnato qualcun altro, che non era messo a caso. L'hai messo tu: nella foto c'è un ragazzo, e proprio dietro c'è il cuore.

Ti piaceva? È strano, ha i capelli lunghi, gli occhiali spessi, una camicia senza collo. Che tipo. Ma siete lontani, nella foto. Gliel'hai mai detto, che ti piaceva? Il cuore l'hai disegnato a casa o mentre firmavate la foto? A casa, vero? E a casa hai passato un sacco di tempo a guardarlo.

9

Siamo andati in gita a Lucca, solo due giorni. Perché bisogna studiare, non si può perdere tempo. Nel rumore assurdo dell'autobus telefono a casa.

«Papà... arrivo tra un'ora. Mi vieni a prendere? La valigia...»

«Sì, dove?»

«Piazza Malpighi. Ma tu fermati vicino a San Francesco.»

«Be', puoi venire a piedi...»

«Ho lo zaino e la valigia, pa'!»

«Vengo, vengo.»

L'autobus è in ritardo, e quando arriviamo ci sono alcuni genitori ad aspettare. I genitori degli sfigati. Ace-
to ha telefonato dieci volte a sua madre per dire che sarebbe tornato da solo («Tranquilla, non c'è bisogno, arriviamo presto, no, davvero, TRANQUILLA!»), ma non è servito a niente: eccola là, la sua mammona con il sorriso. È già tanto che non sia venuta con la nonna.

Comincia Ghezzi, battendogli una mano sulla spalla. «Ace, c'è tua mamma.»

Poi la Sergi: «C'è tua mamma, Ace!».

Poi però Ace si vendica. «C'è tuo padre, Ghezzi!» strilla, mentre aspetta di prendere la valigia.

E parte il coro: «C'È TUO PADRE, GHEZZI!».

Mio padre invece non c'è, perché sa come si fa, anche se devo ricordarglielo. Se arrivo in piazza Malpighi, tu ti fermi appunto vicino a piazza San Francesco, non stai lì ad aspettarmi sotto i portici col sorrisone, vero?

Però in piazza San Francesco non c'è. Lo devo aspettare venti minuti. È in tuta, con la giacca di velluto e una maglietta macchiata, la barba lunga e gli occhi rossi.

«Stai bene?» gli chiedo, dandogli due piccoli baci.

«Sì, perché?»

«Hai una faccia...»

«Ho dormito poco.»

Lo guardo mentre tira la valigia. Sono arrivate altre lettere, mentre ero via? Le ha viste? Le ha aperte? Non penso... non ha mai curiosato in vita sua. Lo stuzzicante non è mai caduto. Forse invece le ha viste, in quel caso non può non aver riconosciuto la calligrafia.

Quando arriviamo a casa, sono nervosa.

«Dammi le chiavi» gli dico. Prendo il mazzo e vado verso il portone, apro. Dovevo aspettarmelo. La cas-

setta è piena di posta e lui non l'ha nemmeno guardata, figuriamoci portare in casa le buste. Ci sono due bollette, tre pubblicità di pizzerie, una di un kebab. E in fondo alla cassetta, una lettera della mamma. La prendo e la infilo in tasca mentre papà entra nel portone.

«Già, la posta...»

«Eh. La posta. La cassetta stava per scoppiare. Almeno le cose di base, pa'. Guardare la posta, fare la spesa, buttare la spazzatura...»

«Già, la spazzatura...»

«Cioè, non mi dirai che...»

«Ho saltato un giorno, forse due.»

Quando entriamo in casa, l'odore di chiuso mi prende alla gola. Di sicuro non ha mai aperto, in tutto questo tempo. In cucina il pavimento è pieno di briciole. In sala il divano è sfatto, c'è una coperta per terra, le pantofole, il cuscino.

«Mi dispiace...» dice allargando le braccia.

«Non fa niente, ci penso io. Tu però sistema qui in sala, almeno.»

Vado in camera mia, che è una specie di isola felice: il letto fatto, il pavimento lucido, tutto al suo posto. Spalanco tutte le finestre della casa e vado in cucina. Per prima cosa, la spazzatura. Chiudo i sacchi con il nastro adesivo e li porto giù.

Risalgo e cerco una spugna sotto il lavello, per dare una pulita. Ed è allora che le vedo, nascoste dietro i

detersivi. Due bottiglie di rum, vuote, e una di qualcos'altro. Quattro giorni fa non c'erano.

Provo a pensare a una buona ragione per averle trovate lì, ma non mi viene in mente niente. Vado in sala per controllare nel mobile dei liquori, dove teniamo un digestivo e una bottiglia di grappa per gli ospiti, che è lì da anni. Sono al loro posto. Ma dietro i bicchieri da spumante, nel buio, in fondo, vedo qualcosa. Un'altra bottiglia di rum e una di whisky. Sulla bottiglia di rum c'è una tippa che sorride, con un fazzolettone legato alla testa, sotto il sole. È ancora chiusa, mentre quella di whisky è a metà.

Chiudo tutto e urlo. No, no, non urlo. Ho voglia di andare di là e prenderlo a schiaffi. Ma non c'è bisogno, entra lui.

«Che faccia! Tutto a posto?»

Ah, sicuro. Ho appena scoperto che bevi. Ho appena capito perché hai gli occhi rossi. Ho appena capito perché ti tremano le mani (altro che "Sarà lo stress... Sarà che è nervoso... Sarà che gli sta venendo il Parkinson, come al nonno..."). Ho appena capito perché ti lavi i denti quando entro in casa. Ho appena capito perché fai finta di niente quando ti chiedo se devo comprare la birra.

«Sì, sono solo un po' stanca.»

«Le gite sono pesanti. Che cosa hai visto di bello?»

«Ti va se te lo racconto domani? Adesso metti a posto qui, mentre io penso alla cucina.»

«No, faccio io... Tu andresti a fare la spesa? Mi sa che il frigo è vuoto.»

Va bene. Così esco e prendo un po' d'aria e magari mi viene in mente una giustificazione per quelle bottiglie (“Sarà che ha invitato degli amici e hanno fatto festa e hanno esagerato.”).

«Va bene... è venuto qualcuno, a trovarti? Beppe?»

«No, sono andato io da lui.»

Esco e prendo due cose, ma faccio il giro lungo per cercare altre buone ragioni. Non mi viene in mente niente.

E la cosa peggiore succede quando torno a casa e guardo sotto il lavello: le bottiglie vuote non ci sono più, se ne è ricordato ed è sceso a buttarle prima che potessi vederle. Quindi è vero. Sto così male che mi dimentico addirittura della lettera. Mi torna in mente solo verso mezzanotte, quando vado a spegnere la televisione. Papà russa sul divano.

E lo stuzzicadenti che ho messo nel cassetto del mobile dei liquori prima di uscire è caduto per terra.

Apro la busta e mi aspetto che tu mi aiuti (“Sarà che è troppa roba brutta di fila per una di sedici anni? Sarà che si è aperto il tappo della sfiga?”).

Mi chiudo in camera a leggere. Adesso passa, adesso passa, adesso passa. Qualche giorno e passa.

10

*Cara Flavia,
sei cresciuta un sacco. Ti ricordi quando
facevamo i segni sulla porta? Sei già un po' più
alta di me. Quindi ecco un regalo grosso:*

*TI AUTORIZZO UFFICIALMENTE ad aprire il mio
armadio e scegliere quello che ti piace.
Se inviti qualche amica sarà anche più divertente.
Sere, per esempio, ha la mia taglia. Sabri può
provare i miei vestiti di una decina di anni fa.
Se gli va, possono tenerseli, mi fa piacere.*

*Regola numero 1: dopo mettete a posto.
Regola numero 2: scegli delle cose da dare a
don Marino. I cappotti, per esempio: con quelli,
non ti ci vedo. Invece a qualcuno possono servire
sul serio.*

*Bacio,
Mamma*

È un'idea. Il giorno dopo lo dico a Sabri, senza raccontarle della lettera.

«Cioè, dobbiamo curiosare nell'armadio di tua madre?»

«Sì, me l'ha chiesto lei. Lo ha lasciato scritto... dice di provare un po' tutto. Quello che ti piace lo prendi.»

«Mi sembra... strano.»

«È un po' strano, sì. Però è un'idea sua.»

«Ti ha lasciato un biglietto nell'armadio?»

«Una specie.»

«Be', va bene.»

«Lo dico anche a Sere.»

«Va bene. Quando?»

«Adesso. Puoi?»

«Sì.»

«Allora ti aspetto.»

Alle cinque siamo davanti all'armadio. Sere e Sabri sedute sul letto, come al cinema, io che apro il sipario.

«Ta-taan!»

Dentro naturalmente è tutto in fila, stirato e profumato. Molti vestiti sono sistemati nei sacchetti di plastica. Ci sono scatole colorate per i maglioni. Le cinture sono tutte appese a una gruccia.

«Che ordine!» dice Sabri. «Sembra il mio armadio...»

Sere ride: «Il tuo è pazzesco. Sembra che per vestirti ci entri dentro, ti agiti ed esci con quello che ti si infila addosso».

«È un'idea. Domani provo.»

«Cominciamo dalle robe estive?»

«Sì, collezione primavera estate!»

Tiro fuori due o tre appendini. Camicie bianche.

«Un classico.»

E un altro. Camicie azzurre e azzurrine.

«Proviamole, dai.»

Sere si toglie la maglietta e spunta fuori un reggiseno assurdo, color carne.

«Nuuu. È un regalo della nonna?»

«Scema.»

«Copriti subbbito!»

«Sceme. Li avevo tutti a lavare.»

«Allora è della nonna! Che schifo!»

La Sabri cade dal letto dal ridere, la Sere deve ingi-
nocchiarsi perché le gambe non la tengono. E insom-
ma è un bel momento.

Poi la Sere mette una camicia, le sta bene.

«È una figata... ha i bottoni tutti diversi!»

«Era una fissa di mia madre. Da qualche parte ci
dev'essere una scatola intera di bottoni. Era la prima
cosa che faceva, quando comprava qualcosa, cambiare
i bottoni. Tutti diversi.»

«Copio!»

«Provane una anche tu.»

Alla Sabri va bene una camicia azzurra, a me van-
no quasi tutte. Ne metto una con i bottoncini bianchi,
rossi, gialli e blu.

«E adesso le giacche. È pieno.»

Sere ne ha già vista una che le piace.

«Eh! Questa è bellissima!»

«Ma non è color carne. La nonna cosa dirà?»

È una giacca di pelle nera, stilosa.

«Tua mamma era fighissima!»

«Non gliel'ho mai vista addosso...»

La Sere è già in mutande, con addosso la camicia e la giacca, e fa la bulla.

Sento la porta di ingresso che si apre e corro in corridoio.

«Pa', siamo in camera io la Sabri e la Sere. NON entrare!» strillo.

«E chi entra?»

Quando torno, anche Sabri ha trovato una giacca che le piace, elegante, di velluto.

Poi sorride: «Ma guarda! Ci sono delle caramelle, nelle tasche della giacca!».

«Anche nella mia!»

Infilo le mani nelle tasche di un soprabito e ne trovo due. Ci sono caramelle dappertutto, in tutte le tasche.

«Che carina. Le ha messe per noi?»

«No, dai... che bello. Le ha messe pensando a quando avremmo curiosato.»

«Che dolce.»

«Dai, Flà. Dai, non piangere. È una cosa dolce. Cicia. Flà? Dai.»

Carezze, bacini, fazzoletti...

Poi mangio una caramella. Una gelatina.

E passiamo ai pantaloni. E alle scarpe: hai messo quelle che usavi raramente in cantina, le tue preferite sono tutte nelle scarpiera in corridoio. Alla fine mettiamo insieme tre outfit che farebbero girare la gente per strada. E mi viene un'idea...

«Usciamo?»

«Sì, dai!»

«Andiamo da Zonarini a tirarcela! Avete dei soldi?»

«Offro io!»

«Guarda che ho fame...»

«Cinque li metto io.»

Usciamo senza farci vedere dal papà.

Fuori c'è il sole, esce dalle nuvole e ci rientra. Esce a guardarci: siamo fantastiche. Sotto i portici si girano veramente, anche perché come al solito facciamo un gran casino.

Ti facciamo fare un giro, ma'. Sventoliamo i tuoi vestiti in giro per la città e siamo belle com'eri tu.

Sotto il Pavaglione c'è quello con la fisarmonica, gli do una moneta come facevi tu. Lui fa un inchino piccolo, senza smettere di suonare, e mi sorride.

Sotto il Pavaglione c'è tanta gente vestita bene, ma noi siamo meglio.

11

Papà ha i capelli lunghi. Non li ha più tagliati, da quando la mamma è morta, perché ci pensava lei. Troppo pigro per andare dal barbiere, troppo pigro per reggere le chiacchiere.

Racconta sempre l'ultima volta che c'è stato, anni fa: doveva andare alla presentazione di un libro, e la mamma lo aveva obbligato. Allora era entrato nella prima bottega che aveva incontrato. Aveva detto buongiorno e il barbiere era spuntato da dietro il giornale, con un sorrisone. Era strabico.

I capelli comunque glieli aveva tagliati bene, ma dopo era ricominciato tutto come al solito: una volta al mese la mamma lo trascinava in bagno dopo la doccia e glieli tagliava. Intanto chiacchieravano, intanto ridevano.

Adesso papà ha i capelli lunghi, sembra una vecchia rockstar.

«Dai, te li taglio io. L'ho visto fare alla mamma centinaia di volte.»

«Ma dai.»

«Allora vai dal barbiere.»

«Ma mi piacciono così. Sembro Robert Plant.»

«Fatti la doccia.»

Alla fine lo convinco. Sotto la doccia papà canta, è matematico. Poi a metà canzone urla, quasi sempre.

«DOV'È LO SHAMPOO?»

«È lì, è lì.»

Poi ricomincia a cantare e smette quasi subito.

«MA NON LAVA!»

«Quello è il balsamo...»

«EH?»

«DEV'ESSERE IL BALSAMO!»

Papà è famoso perché una volta si è lavato i capelli con il detergente intimo.

Insomma, alla fine esce con il suo accappatoio, cerca le forbici in un cassetto e me le mette in mano.

«Mi raccomando.»

«Fai ancora in tempo ad andare dal barbiere.»

«Ho chiuso, con i barbieri. Da quella volta che tua madre mi ha obbligato e...»

«Lo so, lo so. Prendi una sedia in cucina.»

Andiamo nel bagno piccolo, che ha uno specchio grande, e lui si siede. Anche così, ci arrivo appena.

«Stai basso.»

«Va bene. Mi lasci il codino? Poi lo lego.»

«Non ti lascio niente.»

E comincio a tagliare, piano piano e poco. Così se sbaglio, penso, posso correggere.

A un certo punto faccio gli occhi strabici e papà si mette a ridere.

Le ciocche cadono e per un po' non diciamo niente. Finché si sente addirittura l'orologio della cucina. Non lo senti mai, l'orologio, ci vuole un silenzio speciale per sentirlo.

«Devi curarti di più, pa'. Dopo ti tagli la barba. E devi vestirti bene. Basta con la tuta, sabato mi porti all'outlet e ti compri qualcosa di nuovo.»

Le ciocche cadono, e piano piano viene fuori il papà di prima. Sono brava!

«Dai, il codino... È dai tempi del liceo che non ho il codino.»

«Figurati.»

Per sicurezza, glieli taglio molto corti dietro. Poi passo ai lati, sfofitisco il ciuffo. È un dramma: adesso sembra una rockstar caduta dal treno.

«Calma» dice, quando resto con le forbici in aria e la faccia preoccupata. «Aspetta, mi pettino così vediamo come va e poi ricominci.»

È una buona idea: ricomincio e riesco a sistemare abbastanza.

Lui si guarda di fronte, di profilo.

«Brava. Quanto le devo?»

«Una gita all'outlet. Adesso rifatti la doccia che sei pieno di capelli.»

Papà si chiude in bagno, canta di nuovo, poi si asciuga i capelli ed esce in tuta e felpa.

«No, adesso ti vesti bene. Ti profumi, metti i pantaloni e una camicia pulita.»

«Ma non devo mica uscire!»

«Non importa!»

Lo inseguo con il profumo, spruzzo, e lui scappa, si chiude in camera.

«Mettiti la camicia pulita e i pantaloni stirati!»

Mi dà retta e quando esce è tutta un'altra storia.

«Butta la tuta e la felpa nel cesto della biancheria e...»

«E?»

E smetti di bere.

Ma abbasso gli occhi e non glielo dico. Qualche giorno ancora e passa.

«E niente. Mangiamo fuori? Ti sei vestito, alla fine...»

«Sì! Oggi ne ho inventata una buona, sai? Una bella storia.»

«Leggimela, dai.»

«Tanto tempo fa, in un regno lontano, nacque una principessa. Passarono gli anni e la principessa cresceva in intelligenza, grazia e bellezza. E crescevano e crescevano i suoi meravigliosi capelli. Quando compì sedici anni, erano così lunghi che ci volevano due cameriere per pettinarli. E un giorno, mentre era nel giardino del palazzo reale...»

«Papà...»

«Aspetta!»

Papà si arrabbia se lo interrompi mentre racconta. E impazziva se la mamma prendeva in mano il giornale mentre lui le leggeva qualcosa.

La mamma sapeva fare due cose alla volta («come tutte le donne»), ma metteva giù il giornale e lo ascoltava attenta. Però di sicuro pensava anche al lavoro.

«Posso continuare? *Mentre era nel giardino, i capelli per la prima volta toccarono terra accarezzando l'erba. E la principessa pensò: "Doveva pur succedere, un giorno o l'altro". Fu allora che accadde una cosa meravigliosa: i capelli cominciarono a crescerle come non mai. Se la principessa faceva un passo, si allungavano di un passo. Se faceva due passi, si allungavano di due passi. E quando si mise a correre, i capelli cominciarono a crescere di corsa, disegnando una strada lucida e nera alle sue spalle. Subito sua madre, la regina, consultò un sapiente, e il sapiente disse: "Deve tagliarli!". E il re consultò una maga e la maga disse: "Deve tagliarli!". Ma la principessa non voleva, a nessun costo. Presto la sua chioma fu tanto lunga che gli uccelli ci facevano il nido e le volpi la loro tana. E dove la strada lucida e nera passava accanto a una casa, le madri facevano culle di capelli per addormentare i loro bambini. Finché un giorno, nell'angolo più lontano del regno, un giovane che veniva da lontano s'imbatté nella lunga scia lucida e nera. E, pieno di stupore, cominciò a seguirla: trovò nidi e fiori e tane. Di notte faceva della chioma la sua coperta e ogni mattina pizzicava i capelli come se fossero le corde di una chitarra. Risalì e risalì la strada, finché...»*

«Finché incontrò la principessa, e i due si innamorarono. Papà, l'hai già scritta.»

«Come?»
«L'hai già scritta, te ne sei dimenticato? Me la raccontava la mamma da piccola.»
Resta in silenzio e si guarda le mani.
«Ne ho scritte troppe.»
«Era bella, comunque. Usciamo, dai.»
«Non sono mica a posto.»
«No, ma ti passerà.»

12

Ho fatto un sacco con i vestiti per don Marino. Li ho piegati bene. Papà mi ha detto di portarne qualcuno a lavare e ne ha tolto un altro dal sacco. Non so perché, forse gli ricorda qualcosa.

Don Marino mi fa entrare in parrocchia. C'è un buon odore di candele, e lui sorride. Mi fa sempre ridere, quando lo incontro, perché non ho mai visto un prete così alto.

«Come stai?»

«Bene, don. E lei?»

«Ma sì. Che cos'è quel sacco?»

«Vestiti. Mia mamma si è raccomandata di portarli a lei, magari conosce qualcuno che ne ha bisogno.»

«Che bel pensiero. Tua madre era una brava persona. Lo dico sempre, ma stavolta è vero.»

Mi strizza l'occhio. Poi si ferma e mette le mani sui fianchi, buffo: «Perché non vieni mai in chiesa?».

«Non lo so...»

«Forse ti farebbe bene.»
«Sì. Ma non... non ho voglia di vedere gente.»
«Non è necessario venirci quando c'è la messa. Puoi entrare quando vuoi. È un bel posto, c'è silenzio.»
«È vero.»
«Il papà?»
«Sta...»
Bene? No che non sta bene.
«Così. È un po' giù.»
«Non c'è bisogno che ti dica di stargli vicino, vero? Sei una brava persona anche tu.»
Intanto ha aperto il sacco, e tira fuori i vestiti.
«È tutta roba nuova! Sei sicura di volerli regalare?»
«La mamma ha deciso così. A chi li darà?»
«Oh, c'è tanta gente che ha bisogno. Certo, sono molto belli... vorrà dire che vedremo in giro dei poveri vestiti da ricchi!»
Mi scappa da ridere, ma non so se è il caso, però poi comincia lui, e allora rido anch'io.
«Ci sei per il campo scuola, quest'anno?» mi chiede il don.
«Ma... sono un po' troppo grande.»
«Appunto. Puoi fare l'assistente.»
L'assistente? Quella che strilla quando qualche bambino si vuole rompere i denti saltando dal trampolino della piscina? Mi piace? Mi piace! Ho una gran voglia di strillare!
«Ci penserò. Ma sì, mi piacerebbe.»

Il don sorride: «Bene! Ti segno già in agenda. Una settimana o due?».

«Non so, non l'ho mai fatto. Una?»

«Due, affare fatto.»

E ride di nuovo. Non sembra un prete. Però forse i preti dovrebbero essere tutti così.

Suona il telefono, lontano, don Marino scappa a rispondere. E io esco. Anzi no. Mi siedo nelle ultime file e aspetto. In chiesa c'è il buon odore delle candele e c'è anche il profumo dei fiori di un matrimonio, tutti bianchi. Si sta bene, è vero. Sto qui, aspetto. Magari Dio è nascosto dietro una colonna che mi guarda. Da piccola gli chiedevo di farsi vedere, di dirmi qualcosa. Schiacciavo le mani sugli occhi, vedevo i puntini e speravo che riaprendoli lo avrei visto. Guardo i fiori e mentre li guardo cade un petalo.

Penso che cadiamo tutti come petali.

13

Non è passata. A tavola, davanti alla bottiglia di vino, non riesco a guardare in faccia il papà.

«Che cosa c'è?»

«Niente...»

«Dai, si vede.»

«Niente. Sono preoccupata per la scuola.»

«Ma se vai benissimo!»

«Sono preoccupata lo stesso. Non riesco a concentrarmi.»

Mi guarda, cercando di leggermi negli occhi, ma non ci riesce. Papà non ci è mai riuscito. Lo sa, ma finché c'eri tu non gli importava tanto, perché tu ci riuscivi e poi gli raccontavi.

«Stasera c'è la zia a cena» mi dice arrendendosi.

«Viene anche il suo fidanzato?» chiedo.

«Spero di no.»

«Ma dai, è simpatico!»

«Ah, un sacco.»

«Cucini tu?»

«Cuciniamo insieme. Ma dimmi che cosa c'è che non va...»

«Niente. A che ora?»

«Alle otto, otto e mezza.»

«Mangiamo in sala?»

«E mangiamo in sala...»

Papà deve finire un lavoro, io domani ho un compito in classe, così alla fine decidiamo di ordinare pizze per tutti. Però preparo per bene la tavola: prendo i piatti della festa, quelli con i fiorellini. Sono nell'armadio dell'ingresso, quello che sa di chiodi di garofano. Guardo addirittura su YouTube come si piegano i tovaglioli di carta. Li faccio a forma di cigno e di fiore, carini: cigni sui piatti, fiori sulla tovaglia. E le candele! Scelgo quelle rosse, attorcigliate. Le metto sui portacandela neri, quelli del nonno, che era fabbro.

Bello, bello. Le candele le accendo dopo.

Ho appena finito quando suonano alla porta.

«E se sono già le pizze?» chiede papà.

«Le mettiamo un attimo in forno.»

Invece sono la zia e il suo fidanzato.

«Eeeh!» strilla lei, facendo il giro intorno alla tavola. «Che brava! I tovaglioli sono bellissimi! Poi mi spieghi come si fa!»

Il fidanzato resta impalato sulla porta della sala con una bottiglia di vino in mano: è un tipo timido,

prima di oggi è venuto da noi solo una volta ed è rimasto zitto quasi tutto il tempo.

«Sergio! Ma hai visto?»

«Belli, sì. Bellissimi. Il vino va messo in frigo...»

Arriva papà, ciabattando: «Ci penso io. Tutto bene?».

«Non c'è male!» strilla di nuovo la zia. È fatta così.

Poi mi guarda fisso: «Tu, invece?».

«Così.»

«Così come?»

«Così così.»

«Così così come?»

Poi mi abbraccia, mi strizza forte. La zia mi piace da morire, anche se strilla.

«Dai, racconta. Il ragazzo?»

«Sempre quello...»

«Che noiosa... bisogna cambiarli, ogni tanto. Vero, Sergio?»

Sergio ride e si gratta il naso. Ma sì che è simpatico.

«La scuola sempre bene, immagino... E la casa è uno splendore! Vi aiuta sempre la signora Gabriella?»

«Una volta alla settimana. Poi ce la caviamo noi.»

«Sì, me lo vedo tuo padre che fa le pulizie.»

«No, è bravo, davvero.»

Suona il campanello, sono le pizze. I cartoni scottano, la pizzeria è sotto casa.

«Ho preso la quattro stagioni per te, la marinara per Sergio...»

«Bravissima.»

«Papà, ci sono le pizze...»

«Arrivo.»

«Ma è un peccato disfare questi bei tovaglioli, Flà...»

«E allora non disfarli. Vado a prenderne degli altri. Intanto devo tirare fuori dal congelatore i profiterole.»

Entro in cucina, mentre papà esce portando tre birre.

«Pizza, birra e profiterole!» strilla la zia. «È un classico!»

Apro il frigo e sento che chiede a bassa voce al papà: «Come va, Stefano? Come stai?».

E lui non risponde. Me lo vedo, che allarga le braccia. Magari scuote anche la testa.

Metto i profiterole sul tavolo della cucina anche se avrei voglia di sbatterli a terra: *sta come vuole stare!* Invece sto zitta e preparo le coppette e i cucchiaini.

«Dai che diventano fredde!»

«Eccomi.»

La zia parla con la bocca piena, il fidanzato resta zitto, papà ascolta distratto.

E io sento gonfiarsi ancora quel palloncino. Ma ho paura e lo schiaccio, lo tengo stretto.

«Sei diventata un po' troppo carina» dice la zia indicandomi con un'oliva infilzata nella forchetta. «Non sei preoccupato, papà?»

Papà si mette a ridere: «Sì, la scorsa estate, in Sardegna, ho visto una cosa divertente».

«E cioè?»

«Allora, eravamo in spiaggia, e io e Flavia abbiamo fatto un bagno, lungo, lunghissimo. Lo sai, no? Se lo fai abbastanza lungo ti sembra che potresti non uscire mai.»

«Sì.»

«Ecco, dopo aver nuotato al largo, ci siamo messi a riva, seduti nell'acqua bassa. Io ero un po' distante da Flavia, ed è cominciato lo spettacolo. Un sacco di ragazzi, uno dopo l'altro, sono entrati in acqua davanti a noi.»

«Perché spettacolo?»

«Subito non ho capito, vedevo tutto quel movimento... Poi all'improvviso mi è sembrato tutto chiaro. I primi due hanno preso la rincorsa e... tuffo acrobatico!»

«Eh, eh!»

«Poi uno a bomba. Sai, corri, tiri su le gambe, le prendi con le braccia e caschi come...»

«Come un cretino.»

«Poi il massimo: due col ciuffo si sono messi a rotolare sulla sabbia asciutta e sono entrati sempre rotolando in acqua. Era comico... e allora non ho più avuto dubbi. C'era Flavia, in acqua, con i capelli che gocciolavano e gli occhioni, e loro stavano facendo tutte quelle scene per lei.»

«Smettila, pa'... non è vero.»

«Sì, come no. Sembrava il circo. Alla fine è arrivato un ragazzo con la faccia simpatica, che è entrato cam-

minando piano piano. E si è anche bagnato le braccia. E aveva i brividi.»

«Cariino!»

«Sì. Io voto per lui, ma ovviamente vedi tu» dice il papà e mi sorride. Dio se ti voglio bene. E il palloncino scoppia. Non avrebbe dovuto scoppiare, ma scoppia. Allora, prima mi alzo e lo abbraccio e lo bacio, poi vado in cucina e prendo le bottiglie. Le ho recuperate in cantina, perché le avevi nascoste. Sono quattro, e ho messo anche le lattine, la borsa è piena.

È tutta la settimana che penso di farlo, ma non sapevo se, come e quando farlo. Pensavo di mostrarle alla zia di nascosto.

Invece torno in sala e svuoto la borsa sul tavolo, rompendo un bicchiere. La zia salta sulla sedia.

«Ecco. Questo è quello che papà ha bevuto in una settimana. Ci aiuti, zia? Abbiamo bisogno che ci aiuti.»

Silenzio. Ma poi è andato tutto bene. È andato tutto molto bene (anche se la zia si è messa a urlare e Sergio è diventato viola).

Papà adesso beve solo chinotto con l'acqua. Che cosa mi hai fatto, quando sei andata via?

14

La busta questa volta viene da Firenze. Ho capito il gioco: vuoi che ti immagini in giro per tante città diverse, mentre pensi a me e mi scrivi. Non voglio nemmeno pensare che sia stata la zia a spedirla. Lei ci va spesso per lavoro, a Firenze. Ma no, sei stata tu: ti vedo, ben vestita, sento i tacchi che risuonano. Apri la borsetta, tiri fuori la busta e la lasci cadere nella buca.

*Cara Flavia,
eravamo rimaste al bacio. Cose che non sapevi
che sapevo. Non è mica l'unica. Devo dirti tutto
della mamma-che-sa-più-cose-di-quello-che-
sembra. Forse te ne avrei parlato più avanti,
forse no, le avresti capite da sola: magari
diventerai mamma anche tu. Ecco qui: quando
eri piccola non capivi come facessi ad arrivare
sempre quando ne avevi bisogno, ma soprattutto
perché arrivavo sempre quando NON VOLEVI.*

Come quella volta che hai preso la farina dal cassetto basso in cucina e l'hai sparsa tutta sul pavimento. O quella volta che hai disegnato un fungo sul muro. Un grosso fungo. Almeno, tu dicevi che era un fungo. Quando ti sorprendevo a combinare qualche disastro, ti voltavi e non capivi. Ero una maga? È bello pensare che anche le mamme siano capaci di fare magie, e forse le fanno. Anzi, le fanno e basta. Guarda questa, che ti scrivo da così lontano che si fa fatica a credere.

Ma quando eri piccola non era magia. Ecco il segreto: era il silenzio. I bambini fanno sempre qualche rumorino. Parlottano, camminano, toccano, scivolano, grattano, ridono, sospirano... Comunque, fanno sempre rumore. Ma quando stanno combinando qualcosa che non va bene, allora, fanno piano piano. Non senti più niente. E anche se stai facendo qualcosa di molto rumoroso, come asciugarti i capelli, suona un allarme. Il silenzio attira una mamma come i fiori attirano le api. E infatti... Restavi a bocca aperta, ed era difficile sgridarti. E poi il fungo era bellissimo.

Più avanti, è diventato difficile, ma una mamma sa sempre leggere i silenzi: le cose che non dici a volte le indovina, a volte no ma sa che ci sono. Poi impara a leggere la piega delle labbra,

i sorrisi: sono veri, o no? Sa leggere gli occhi, se sono pieni di nuvole o solo stanchi. Capisce se sei malata davvero o se fai un po' finta. Ancora più avanti, è diventato molto complicato. Perché stavi diventando come me: sapevi nascondere le cose in certe tasche dove non arrivava nessuno, addirittura non ci arrivavi nemmeno tu, se non volevi. Allora una mamma deve imparare a leggere cose nuove.

Tipo le scarpe sul davanzale. Il posto delle scarpe, in una casa normale, è nella scarpiera. In casa nostra invece è in corridoio, ammonticchiate. Le tue anche sotto le sedie in cucina o dietro il divano. Ma non sul davanzale. Una mamma accende il radar e prende nota di tutto, mentalmente. Una scarpa, due scarpe. Una scarpa. Una scarpa. Due scarpe. Nessuna scarpa. Ma ancora non capisce. Poi guarda un po' più lontano, guarda la finestra di fronte, e allora sì che capisce: ci sono le scarpe anche lì. Poi telefona all'altra mamma e glielo racconta. L'altra mamma aveva notato i capelli intorno ai bottoni della camicia, ma le scarpe no. E le mamme ridono, ridono... E lo stuzzicadenti? L'ho fatto cadere tante volte, quando mi serviva qualcosa nel tuo cassetto. Poi lo rimettevo a posto. Lo stuzzicadenti lo

hanno inventato le mamme da piccole. Ma il tuo diario non l'ho mai letto, credimi. E non ho mai curiosato.

La prima cosa che ho capito quando eri con me in sala parto, tra le mie braccia, è stata che non eri mia. Eri tu. Eri un'altra. Un pezzo di cuore, per me, ma un'altra. lo ho scoperto delle cose, di te, ma lealmente, senza barare.

Insomma, non avete scampo. Non finché vivete nella stessa casa delle mamme.

Adesso quante scarpe ci sono sul davanzale?

Una? Due? Nessuna? Fammi indovinare.

Nessuna. Indovinato? Se no, fa lo stesso. Da qui si vede male. Ma se ho indovinato, devi restare a bocca aperta.

Adesso, regalo.

Guarda nel cassetto dello stuzzicadenti, in fondo, a sinistra. Dietro il coniglietto di pezza.

NON GIRARE IL FOGLIO, se no che sorpresa è?

Guarda, ti aspetto qui.

Apro il cassetto e sposto un bel po' di cose. C'è anche il diario. E dietro il coniglietto c'è un fazzoletto bianco, ricamato, appallottolato. È uno di quelli che vengono dalla casa in collina, la casa che ha cento anni. E nel fazzoletto c'è un anello d'oro, con tanti brillanti chiusi in un cerchio d'argento. Splende alla luce della lampada sul comodino, come se fosse stato

lucidato da poco. Lo conosco, la mamma me l'aveva fatto vedere qualche anno fa. È bello. E ha l'aria di essere molto vecchio...

*Ci sei? Provalo. In qualche dito ti andrà bene.
Se no basta aspettare. È l'anello di famiglia,
te l'avevo fatto vedere tempo fa, ma te ne sarai dimenticata. Arriva come minimo dalla mia bisnonna, di figlia in figlia. Pensa. È importante.
Tienilo per un po', poi di' a papà di metterlo via.
Prima puliscilo per bene. Si fa così: prendi il dentifricio, ne metti una puntina sull'anello e con lo spazzolino da denti lo sfregghi piano piano, ma dappertutto. Poi risciacqui e lo asciughi.
Mi raccomando, trattalo bene, perché non è tuo, è di tua figlia. E non è di tua figlia, è di sua figlia per altri cento anni di figlie... È un bel regalo, no?
Ma ce ne sono ancora.*

Un bacio. Se non ho indovinato, metti le scarpe al loro posto.

Mamma

Sì che hai indovinato. Dormo con l'anello al dito. Pensa che sogni!

15

Oggi mentre ero da Sabri è successo un disastro. Eravamo in camera con Giulia, sua sorella maggiore. Giulia ha diciannove anni, ma è carina. Cioè, è dolce con Sabri, la tratta bene. Le sta anche molto dietro, la aiuta con i compiti, a volte la viene a prendere a scuola.

Insomma, eravamo in camera, quando è entrata Stella, la mamma di Sabri e Giulia, con la scusa di mettere qualcosa nell'armadio.

«Ciao, Flavia.»

«Ciao! Tutto bene?»

«Tutto a posto. Senti, Giulia... sabato esci?» ha chiesto.

Giulia ci ha guardato e ha fatto una smorfia. A Sabri è scappato da ridere.

«Sì.»

«Con chi?»

«Con Riccardo, ovvio...»

«Ecco, perché è ovvio? Volevo parlarti di questo...»

Giulia ci ha guardate di nuovo: poi si è messa un dito in bocca, tipo “adesso vomito”.

«Non puoi uscire con le tue amiche, una volta? Con quelle di ginnastica?»

«Perché?»

«Così. Per cambiare?»

«Quando avrò voglia di cambiare, cambierò. Sabato esco con Riccardo. Punto.»

«Non arrabbiarti...»

«E chi si arrabbia?»

«È solo che mi sembrate due cozze. O esagero? Sarà che esagero...»

Stella ride e mi fa l'occholino. Oddio. Sorrido, che cosa devo fare? Sorrido.

Giulia tira le gambe sul letto e cambia discorso. «Sarà che mi va così. Flà, hai visto le scarpe nuove di Sabri?»

Sì che le ho viste. Sembra che le siano saltate addosso di notte per ammazzarla a furia di brutte figure. Ma la madre non ha mica finito...

«Cioè, mi sembrate sposati. Esci solo con lui, telefoni solo a lui. Ti vedi solo con lui. Parli solo di lui. C'è anche il resto del mondo. Almeno, io la penso così.»

Giulia si sta arrabbiando, ma si trattiene.

«Ne parliamo in un altro momento, mamma. Io esco a prendere un gelato. Venite, cucciole?»

La mamma sorride: «No, aspetta. Per una volta che riusciamo a parlare... Anzi, mi fa piacere che ci sia Fla-

via, perché così siete tre contro una. Tre donne giovani contro la vecchietta. Vi do un vantaggio. E poi è un discorso che vale anche per voi ragazzine...».

Stella mi fa di nuovo l'occholino.

Mi alzo. «Io vado» dico. «Ho promesso a mio padre...»

«No, stai ancora un po'» dice Giulia con un sorriso che taglia. «Così siamo tre contro una, no? Se no ci fa nere.»

«Mica dobbiamo prenderci a schiaffi. Solo parlare...» dice Stella, sedendosi sul pouf vicino al letto. Il pouf si sgonfia piano piano senza lamentarsi.

«È successo anche a me, tanti anni fa. Avevo questo ragazzo, mi piaceva un sacco. E tutti e due, ovvio, non sapevamo come fare. Non sapevamo come si fa a stare insieme. E allora esageravamo: sempre appiccicati, sempre, sempre felici... quasi per forza. Nessuno dei due osava dire che magari avrebbe voluto anche fare altro. Uscire con gli amici. Oppure restare un po' da solo, per esempio. So come funziona.»

«Ah, sai come funziona?» Giulia fa su e giù con la testa, come per dare ragione a sua madre. Moltissima ragione. Ragionissima.

«Non prendertela. Lo so che è difficile credere che le vostre madri siano state ragazze come voi, ma...»

«Proprio come noi, Flà. Uguali. Sputate. Uguali uguali» dice Giulia guardandomi. Oddio.

«Andiamo?» sospira Sabri, che sente aria di strilli.

«Ma no, restate qui. Non vi interessa la lezioncina della mamma?»

«Non prenderla così, Giulia. Flavia, ho proprio torto? Non ti sembra che Giulia sia praticamente sposata?»

Giulia sorride, ma è solo per mostrare i denti.

«Di', di', Flà. Rispondile. Che cosa ne pensi?»

«Non lo so... Se stanno bene così...»

«Appunto, sto bene così.»

Stella sorride: «Per adesso, ma...».

«Ma cazzo, sei assurda!» strilla Giulia.

«Non urlare!»

«Ma come, non urlare? Ma ti rendi conto? Ma tu non senti quello che ti esce dalla bocca?»

«Ho detto solo...»

«Che siamo come sposati, che sembriamo delle cozze... E non va bene?»

«No che non va bene. Alla vostra età non bisogna limitarsi. Alla tua età devi frequentare tanta gente. Al limite, cambiare un ragazzo al mese! Tu stai con Riccardo da un anno e mezzo e...»

«Un anno e otto mesi!»

«E ci manca poco che compriate la casa, il cane e andiate in vacanza in pensione a Rimini. Sul serio, questa cosa mi preoccupa. Mi sembra che siate tornati indietro nel tempo.»

Giulia punta i pugni sul materasso e si china verso sua madre, come se volesse mangiarsela. Ma la cosa più terribile è che abbassa la voce, per un momento.

«Magari io ci riesco. Magari io ci riesco a fare un figlio o due e a non rovinare tutto. Magari io ci riesco.»

«Ehi, ehi, attenta a come parli! Non sto discutendo del mio matrimonio! Parlo dell'adolescenza, della tua esperienza e di quello...»

«No che non senti quello che ti esce dalla bocca. Tu vuoi insegnare a me come si fa per fare andare bene le cose. No, dimmi. Dimmi. Ti ascolto. Insegnami.»

Stella adesso ha gli occhi rossi. Io guardo il corridoio. Sabri si alza e io la seguo.

«Sei... cattiva...»

«E chi mi ha insegnato, secondo te? Vediamo un po', forse tocca ai genitori insegnare come si vuole bene, no? O dovrei impararlo a scuola?»

Sabri cerca le chiavi sul termosifone dell'ingresso, per uscire, ma non ci sono. E la madre si alza ed esce dalla stanza, va in cucina. Ma la voce di Giulia la insegue, come un cane coi denti che brillano, veloce.

«Secondo me tocca ai genitori, ma magari mi sbaglio. Comunque, quello che mi avete insegnato voi è che l'amore finisce, che non ci si parla più, che quando ci si parla è solo per insultarsi. Non davanti alle bambine. Oh no no no. Mai davanti alle bambine. E che a un certo punto uno dei due butta fuori di casa l'altro. E dopo viene da me e mi spiega che però rimarrà tutto come prima. Che mio papà sarà sempre mio papà, che mi vorrete bene entrambi, che a Natale saremo tutti insieme dai nonni. Che se ho qualche problema devo parlarne

con tutti e due. Che però papà si è comportato male, che aveva già quella. Che comunque io devo volergli bene, perché sarà sempre sempre il mio papà. E però poi mi dici che i soldi non arrivano, i soldi non bastano, ma glieli tiri fuori tu i soldi, domani chiami l'avvocato, tu devi andare in vacanza, e se vuoi andare a lezione di ballo andrai a lezione di ballo a costo di farglieli sputare, e se Sabri vuole andare a equitazione ci andrà a costo di fargliene sputare il doppio. Però io devo volergli bene.»

Stella si chiude dentro, in cucina, ma Giulia si alza, va in corridoio e parla alla porta.

«Ma non andare via! Spiegami come si fa a voler si bene, sono qui che ascolto. Torna a sederti, magari anche Flavia è interessata. Magari torna a casa e racconta a suo padre: “Hai presente la mamma di Sabri e Giulia, quella che torna a casa alle tre di notte e però fa la premurosa: *mi raccomando chiudete bene e se c'è qualcosa telefonate alla nonna?* Ecco, quella, sai che mi ha spiegato come bisogna fare a voler bene?”.»

Stella in cucina singhiozza, ma la voce di Giulia non smette, le morde le ginocchia, ringhiando. Sabri strilla: «Smettila!».

Ma Giulia non smette: «Magari io riesco a tenermelo un uomo per tutta la vita! Magari io riesco a non far diventare tutto orrendo! Magari io ce la faccio a farlo durare per sempre!».

Giulia urla ed è bellissima, coi suoi occhi grigi. Sembra una statua.

«Tu non sai niente» dice la voce di Stella da lontano.

Adesso è la voce di Giulia che sta per spezzarsi, tra un attimo si rompe. Ma lei la tiene ferma, la prende con due mani e la tiene dritta.

«Io lo so... come si fa.»

E va in camera sua. Io provo ad abbracciare Sabri, ma lei mi spinge via. Così esco.

E mi fermo sul pianerottolo ad ascoltare. Non si sente più niente, mentre scendo le scale. Poi però mi fermo su un gradino a pensare e torno indietro. Busso piano, poi più forte.

Viene ad aprirmi Sabri.

«Scusa, ma non vado via così.»

«No, scusa tu. Non so che cosa mi ha preso...» bisbiglia.

Restiamo così per un po', poi Sabri mi chiede se ho sete. Sì, ho sete, e mentre va in cucina io vado in camera di Giulia. Provo a bussare, ma non ce la faccio, la mano resta lì, appesa, come un palloncino contro il soffitto. Allora la poso sulla maniglia ed entro. Giulia ha la faccia rossa, e sul letto ci sono dei fazzoletti appallottolati. Le sorrido senza dire niente. Aspetto finché lei mi guarda con un sorriso storto, come per dire: che cosa c'è? Che cosa vuoi?

Allora mi avvicino, le prendo la mano e la tiro un po'. Lei si butta sul letto, si volta dall'altra parte e si soffia il naso. Io resto in piedi in silenzio, poi glielo dico: «Andiamo in cucina?».

Giulia dice di no con la testa. Dietro il vetro della porta vedo l'ombra di Sabri, si ferma ad ascoltare.

«Dai, andiamo» le dico.

Giulia si volta e mi tira un fazzoletto appallottolato, che mi rimbalza addosso.

«Preso!»

Ridiamo tutte e due, piano. Mi guarda, mette le mani dietro la testa e tira su col naso.

«E poi?»

«Poi non so. Fate la pace.»

«Sei brava, tu.»

Sulla porta della cucina Giulia guarda Stella e Stella guarda Giulia. Ma il più è fatto, come dice la Mazzanti quando sta per finire l'ora di latino.

In corridoio Sabri trattiene il fiato. Io spingo Giulia dentro la cucina con un dito e chiudo la porta. Per un po' non si sente niente, poi arriva il rumore di una sedia che si sposta, dei sussurri.

Sabri mi guarda contenta e mi chiede: «Ma che cosa ti prende?».

Io alzo le spalle, poi faccio ciao con la mano ed esco. Scendo le scale di corsa, con il cuore in gola. E quindi, che cosa mi hai fatto?

16

Un'altra busta da fuori. Questa volta da Ferrara. Ti vedo che cammini sotto gli alberi della passeggiata sulle mura, poi sotto i portici, e fai cadere la lettera nella buca. È bello immaginarti mentre lo fai.

*Cara Flavia,
oggi ti scrivo la ricetta di una cosa che ti piace tanto. Lo so che non sai cucinare, ma è ora di cominciare. Non andrete avanti a pizza e roba fritta tutto il tempo, vero?
Cucinare è una cosa che si deve fare, e a volte pesa. Ma altre volte è divertente, perché è un modo per dire a qualcuno che gli vuoi bene.
Per esempio, la crema Parmentier: me l'hai chiesta un giorno, tornando dall'asilo. Perché tra tanti piatti così così e quelli proprio cattivi (la pasta con i piselli), questo ti faceva impazzire.
«Impari la crema parmentière?»*

«Che cos'è, amore?»

«È una crema.»

«Ma è dolce?»

«No, è come le patatine.»

Allora l'ho imparata. E tutte le volte che ho voluto volerti bene cucinando, te l'ho preparata.

Si fa così: prendi un bel sedano e lavalo. Taglialo a pezzi grossi e mettilo in pentola con un po' d'olio e la cipolla affettata. Cuocilo piano piano, con il coperchio, e aggiungi dell'acqua perché non bruci.

Intanto, sbuccia tre o quattro patate grosse e tagliale a pezzetti e mettile a bollire col sedano, aggiungendo acqua. Quando il sedano sarà morbido e le patate quasi disfatte, devi frullare tutto. Aggiungi latte finché la zuppa sarà cremosa, non troppo liquida, non troppo asciutta. E adesso viene il buono: mettimi dentro tanto parmigiano e il tuorlo di un uovo o due. Pepe. Sale. Mescola in fretta e buon appetito. Mangiala calda.

Però metti la tovaglia, non fare come quando restate soli tu e papà, che mangiate sul divano. Si mangia seduti, si chiacchiera. Se non si chiacchiera si mugugna, che è sempre meglio di niente. Se no si litiga, che è ancora meglio di niente.

*Tutto è meglio di niente.
E alla fine rimetti a posto.
La fai stasera?*

*Bacio,
Grazia*

Sì che l'ho fatta. In frigo c'era tutto. Io ne ho mangiati
due piatti, papà anche. E adesso esco.

17

Sabato. Alla fine, vivo per questo. Vado a scuola anche il sabato mattina, ma quando torno a casa (se non devo studiare) non faccio niente.

NIENTE. Letto, coperta, telefono, libro, merenda, divano, coperta, telefono.

E alla sera esco. Di solito mangio con Sabri e Anna, perché ci piace mangiare bene. O anche così così, ma insomma, ci piace tanto mangiare tanto. Gli altri prendono sempre i triangoloni di pizza vicino alle Torri, ma a noi non va. A volte si siedono per terra, a volte vanno ai muretti. Io la Sabri e Anna andiamo al rullo, oppure a mangiare un hamburger.

Stasera rullo.

Entriamo come se non ci fosse un domani, ci sediamo come se non ci fosse un domani e mangiamo come se non ci fosse nemmeno stasera.

Il rullo è lì che gira coi suoi piattini carini.

«C'è della roba nuova?» chiede Sabri regolarmente.

«No...» rispondiamo io e Anna in coro.

«I ravioli li passate a me, io vi passo... non so, che cosa vi passo?»

«A me passa la fame, se fai le solite porcate.»

Sabri fa così: prende un piatto, lo guarda, lo annusa e se non le va, lo rimette sul rullo. Se va bene.

Una volta l'ha anche assaggiato, prima di rimmetterlo a posto. Ed è arrivato subito un cameriere con gli occhi furiosi sventolando un tovagliolo: «Non si fa non si fa non si fa».

«Oh, raga, questo sembra sfatto!» dice Sabri controllando un raviolo al vapore da vicinissimo. Dice che è sicura che molti altri facciano come lei, che assaggino. Poi allunga la lingua.

«Non si fa non si fa non si fa!» ridiamo io e Anna.

Ma Sabri lo lecca, poi apre lo sportello per rimmetterlo a posto.

«Dai, ma che schifo!» strillo.

E lei ride, ride, ride.

«Scherzo! Lo mangio! No, lo mangi tu!»

«Occhio che ti cade...» borbotta Anna con la bocca piena.

Il cameriere ci guarda malissimo da lontano.

«Che figura...»

«Ma lo mangio, lo mangio» dice Sabri. Tuffa la faccia nel piatto e succhia via il raviolo. Poi l'altro poi l'altro.

«Mangiare una volta normalmente no?»

«Che palle!»

«Ma a casa tua mangi così?»

Sabri non risponde, ha già puntato il pollo alle mandorle, e il pollo è cotto, non può scappare.

Poi andiamo ai muretti, in via dell'Inferno. Ci sono già tutti.

«Bea!»

«Flà!»

Un bacio. Due baci.

«Vitto!»

Un bacio, due baci.

«Ciao, Flà!»

«Bella!»

Baci, baci, baci.

Ancora baci e comincio a ridere. Non smetterò fino a mezzanotte meno un quarto, quando andremo a casa. Papà ogni tanto mi chiede perché ridiamo, di che cosa ridiamo. Ma non lo so, basta niente. Però questa sera c'è un motivo. Siamo lì da una mezzora quando arriva Oscar col suo cappello al contrario e le scarpe rosse.

Ecco, io non ho mai capito bene che cosa c'entra il rap cattivo e duro con noi che stiamo a Bologna e siamo ragazzi perbenino. Il massimo del trasgressivo è Marco che è stato bocciato due volte. Il massimo che bevono

è una birra, il massimo che fumano è una sigaretta, e mica tutti. La maggior parte svapa.

L'altro sabato, per esempio, alle nove telefona la mamma di Oscar e gli dice di andare subito a casa e di non fare il furbo, che era in punizione.

«Ma...»

«Ma niente! Vieni a casa a-des-so!» si sentiva strillare al telefono.

Allora Oscar, col suo cappello all'indietro, le scarpe rosse, la faccia da ti spacco la faccia poi prendo i pezzi e ci gioco a pallone, e i jeans talmente stracciati che se mette qualcosa in tasca finisce direttamente nel tombino, ci fa: «Oh, devo andare a casa...».

«Eh, abbiamo sentito.»

«Oh, però, mi accompagnate?»

Ci guardiamo, ridacchiamo. E lo accompagniamo: sta in via Castiglione e cammina piano piano pianissimo. Ci mettiamo una vita e quando siamo davanti al citofono ci dice: «Oh, aspettate un attimo che chiedo a mia mamma se devo portare fuori il cane. Così scendo ancora un po'».

Cinque minuti dopo è di nuovo giù, col cane, che vedendo tanta gente si mette a scodinzolare come un frullatore, anche perché partono le carezze. Si chiama Bibo.

Naturalmente portiamo in giro il cane per tre quarti d'ora e il più contento è lui, Bibo.

Insomma, questo è Oscar. E adesso arriva con il suo cappello e le sue scarpe rosse ai muretti, vede la pizza avanzata su un gradino vicino a me, la prende e dà un morso.

«Oscar...»

«Dai, ho fame!» dice lui con la bocca piena.

«No, Oscar, volevo dirti che la pizza non è mica mia.»

Oscar smette di masticare e guarda Sabri.

«No, nemmeno mia. Oh, la pizza qui è di qualcuno di voi?» chiede Sabri agitando la mano.

Il gruppone si volta tra le nuvole di svapo e parte un bel coro di no.

«Perché Oscar l'ha mangiata!»

Ed è un altro bel coro di nooooooooooooo.

Oscar ride: dai, è uno scherzo. È tua. È sua. È di Vittorio. Dai, è di qualcuno. Dai, siete stronzi!

Ma dalle facce si capisce che no, non è uno scherzo. La pizza era lì da prima, magari da un giorno intero, magari da due, magari è nata lì.

Allora come fai a non ridere, con Oscar che spatacchia e saltella e dice cose che i ragazzi perbenino non dovrebbero nemmeno sapere e tutti cercano di tranquillizzarlo.

«Oscar... magari era di uno con una malattia devastante!»

«No, magari era di una con la dentiera che balla!»

«Oscar, guarda che ti stanno venendo dei pallini strani in faccia!»

«Magari uno ci si è seduto sopra!»
Come fai a non ridere? Mi fa male la pancia, dal ridere. Per tutta la sera Oscar ha la faccia strana, e come fai a non ridere quando lo guardi?

18

*Flavia,
c'eri quando me ne sono andata?
Ho chiesto a papà che non ti tenesse lontana,
se volevi restare. Io ho visto morire mia madre
e dopo un po' di tempo ho capito che avevo fatto
bene a esserci. Che cosa è successo?*

Grazia

Sì, c'ero. Ci ho pensato tante volte, e all'inizio era un pensiero che mi faceva male, adesso no. Papà mi aveva detto che tu volevi morire a casa tua. Che l'idea di morire in ospedale ti metteva tristezza, e ti ha promesso che avrebbe fatto di tutto per accontentarti.

E a me ha detto: scegli tu se vuoi restare quando succederà.

Io ho risposto di no, ho detto che avevo paura, che

non volevo. Quando ti hanno portata a casa non parlavi più e dormivi quasi sempre.

Allora sono andata a casa della zia e ho passato due giorni lì, con la zia che andava e veniva. E telefonavo continuamente.

Papà diceva sempre: «Tutto bene, come al solito. Riposa, le ho letto delle cose».

Il terzo giorno mi ha detto solo: «Ti chiamo io tra un po'».

«Ma va tutto bene?»

«Ti chiamo io, ti chiamo io, tranquilla.»

Allora ho sentito che ti stavo lasciando sola. E mi sono venute in mente le volte che ti sei seduta sul letto per aiutarmi con i compiti. E le volte che sei venuta a prendermi alle feste. E la tua faccia alle recite che mi guardava. E i tuoi sorrisi quando mi aspettavi fuori dalla scuola. E le volte che mi hai detto farai anche tu tutte queste cose, se avrai dei figli. E le volte che hai aspettato che iniziassi io a parlare e raccontare. E le volte che mi hai fatto il solletico. E le volte che non hai detto qualcosa a papà per stare dalla mia parte. E le volte che mi hai telefonato per sapere dov'ero. E le volte che mi hai insegnato a mettere l'assorbente. E le volte che mi hai messo la crema al mare. E le volte che ti odiavo e tu cantavi per far finta di niente. E le volte che hai giocato con me a fare il mercatino. E le volte che abbiamo bisbigliato. E le volte che ti sedevi sulla vasca mentre

facevo la doccia, per stare insieme. E le volte che mi hai dato consigli sui vestiti. E le volte che non li seguivo. E le volte che hai provato a convincermi a rifare il letto ma poi lo rifacevi tu. E le volte (due) che mi hai chiesto scusa. Tu. Tutte le volte in una volta sola mi sono venute in mente.

E mi è venuta l'ansia di correre da te. Sono uscita in fretta, ho tirato la porta senza togliere da dentro le chiavi, dimenticando che in casa non c'era nessuno oltre a me (la zia poi ha dovuto chiamare il fabbro, per entrare).

Quando mi sono ritrovata in strada mi è passato tutto, avrei voluto tornare indietro. Eppure camminavo: io no, ma le gambe volevano andare.

A casa c'erano solo il papà e la zia. I medici delle cure palliative se ne erano andati, ma avevano lasciato tutto quello che serviva.

«Che cosa succede?» ho chiesto a papà. E sai che papà diventa di ghiaccio quando c'è qualcosa di importante.

«Succede che se ne va, Flavia. Brava che sei venuta.»

Allora non ho sentito più le gambe, adesso non ce la facevano nemmeno loro.

Però quando ti ho vista sul letto, nuda, perché non volevi più niente addosso, ho pianto. Sul comodino c'erano dei bicchieri con la cannuccia.

Ho provato a coprirti con un lenzuolo, ma tu hai fatto segno che non lo volevi, con la mano, appena appena.

«Vuole stare così.»

Poi il tempo è cominciato a passare più piano e c'era un silenzio fortissimo.

«Vuoi fare la pipì?»

Il papà e la zia ti alzavano in due dal letto e ti aiutavano.

All'una papà ha messo su l'acqua per la pasta e ha mangiato, poi ha chiamato noi, ma a me non andava. Sono stata in cucina con la zia, che mi ha raccontato delle cose vecchie, di quando eravate bambine, e mi ha fatto ridere. Mi sentivo ridere e mi dicevo che era strano, ridere mentre morivi, ma era bello.

Verso le tre è passato il dottore, ti ha visitata.

Con gli occhi un po' aperti non guardavi più niente, respiravi piano.

Bianca non voleva uscire da sotto il letto e l'abbiamo lasciata lì.

La zia ha aperto il tuo armadio, e ha scosso la testa: «Ma vuole mettere proprio questo?».

Era un vestito da sera nero, elegante, con un pizzo carino.

Papà ha detto di sì, che ti stava benissimo.

Verso le quattro hai cominciato a respirare male, e papà ha messo qualcosa nella flebo, gli avevano spiegato come fare.

Ha aperto le finestre, ha fatto entrare più luce.

Respiravi peggio, e papà è salito sul letto a quattro zampe e ti ha alzato il cuscino, ma non è servito. Sono

salita anch'io sul letto e ti abbiamo alzata un po' di più, ma per un attimo hai smesso, poi hai ricominciato. Papà ha detto: «Dai, Grazia, dai...».

Hai fatto un altro respiro profondo, poi basta, e papà ti ha abbracciata e ha detto: «Brava, Grazia, brava!».

Brava che ci eri riuscita, perché faticavi a morire.

Poi ha guardato l'ora, erano le cinque e dieci.

Non ho voluto vedere quando ti vestivano, e non ti ho voluta vedere più. Di sicuro stavi bene, con quel vestito.

Qualche settimana dopo papà mi ha detto che era strano, ma quel giorno gli aveva ricordato il giorno in cui ero nata io. Aveva gli stessi urli, lo stesso odore di pipì, la stessa pelle nuda, la stessa stanchezza alla fine. E c'eravamo tutti e tre, come quando sono nata io.

Sei andata via e ho capito che morire assomiglia a nascere. È una cosa di quelle che devono succedere, come il sole che spunta, come una cosa che cade se la lasci andare. Tutte le cose che devono succedere non fanno paura, questa invece sì, ma adesso meno.

Dopo era come essere caduta, mi faceva male dappertutto, piangevo sempre, dormivo tutto il giorno.

Ma abbiamo ancora riso: quando è venuto il vicino di sopra a farci le condoglianze. Ho aperto la porta e lui era lì, impalato, e mi ha detto: «Ho saputo...».

Io ho detto di sì con la testa, e lui ha allargato le braccia, voleva dire qualcosa, ma non ci riusciva. Allora ho allargato le braccia anch'io, siamo stati lì un po',

in piedi, poi lui mi ha stretto la mano ed è scappato. L'ho raccontato al papà e abbiamo sorriso: non vedrò mai più una persona così imbarazzata.

E prima dei funerali, quando abbiamo letto un telegramma: «Condoglianze vivissime». Quel *vivissime* ha fatto ridere papà, che lo trovava strano.

«Ma si dice!» ha protestato la zia.

«È detto male... muore qualcuno e tu dice *vivissime?*»

«Mica puoi scrivere *mortissime!*»

«Ma la smettete? Siete due scemi! E se la mamma vi sente?»

«Se sente ride anche lei.»

Vero?

19

Stasera andiamo a un diciotto. Compie gli anni la Cerquetti, una di terza liceo molto popolare. Cioè, quelli che non la conoscono ne parlano malissimo e quelli che la conoscono ne parlano peggio. Ma è bellissima, intelligentissima e gentile. E la cosa magnifica è che ci ha invitate tutte e due, me e Sabri, e ci ha detto di portare degli amici. Abbiamo fatto un figurone, in classe. Peccato che Luca non viene, è via con i suoi.

Ci vestiamo insieme?

Sì dai. Porta delle calze nuove, però.

Sì, certo.

Ho detto nuove.

Eh, nuove.

Sabri rompe le calze con lo sguardo, non so come fa. Saranno le unghie?

Tu fai la ceretta?
L'ho fatta la settimana scorsa.
Io la faccio.
Brava. E porta le calze...
Nuove! Ma basta!

Ovviamente quando arriva e tira fuori i vestiti dal sacchetto le calze nuove non ci sono. C'è un ammasso di cose nere appallottolate, da verificare.

«Queste sono rotte, ma lo sapevo... queste anche. Queste non mi piacciono. Queste sono a posto, visto?»

«Brava, provale.»

Sabri si tira giù i pantaloni e lo spettacolo è improvvisamente orrendo.

«Ma che cosa hai fatto?»

«Perché?»

«Guardati le gambe!»

Ha fatto la ceretta, ma non l'ha tolta bene e i pelucchi dei pantaloni neri si sono incollati dappertutto.

«Nuuu! Sembro una scimmia!»

Rotoliamo sul tappeto di lana, ghignando. E sulle gambe alla fine ci sono anche i pelucchi bianchi del tappeto.

«Devo fare la doccia...» riesce a dire Sabri, in una pausa dal ridere.

«Non c'è tempo! Prova le calze, magari non si vede...»

Lei le prova, cioè prova quelle che *sono a posto, visto?*

Infatti hanno uno strappo che va dalla caviglia alla chiappa, a forma di serpente.

«Te ne do un paio delle mie.»

«No, tengo i pantaloni.»

«Ma saprai sempre che sotto sei un orango.»

Sabri quasi soffoca.

«Ehhh. Ho riso troppo, mi sento le gambe molli.»

«Vuoi una banana?»

Alla fine ce la facciamo, e c'è appena il tempo di saltare sull'autobus per andare alla festa, ai Giardini Margherita.

Io e Sabri arriviamo sempre per prime, perché come dice lei: «C'è ancora tutto il mangiare». E perché qualcuno dovrà pure dare indicazioni precise alla Sere, che invece, se arriva, arriva per ultima. Siamo appena entrate dal cancello grosso quando mi chiama.

«Sto partendo. Prendo l'autobus... ma da dove si entra?»

«Dal cancello grosso, a Porta Santo Stefano. Ma puoi entrare da dove vuoi, no?»

«No, va bene. Cannello grosso. Allora arrivo.»

«Sì, certo.»

«No, arrivo!»

Quando entriamo nel locale non c'è nessuno: fino a mezzanotte è festa privata, tutta per noi. Poi entreranno i vecchi.

La Cerquetti è già lì con due della sua classe, ma

li molla e ci viene incontro. È carina da matti, è bella come la regina cattiva di Biancaneve.

Dico a Sabri: «Voglio essere così. Ricordami di diventare così».

«Allora ricordati di crescere di mezzo metro...»

È tutta vestita di nero, altissima, e mette anche i tacchi. Ha un tubino, un *choker*, unghie rosse, una *clutch* con la catena d'oro.

«Ciao belle! Grazie per essere venute!»

«Ciao, Laura, grazie per averci invitate.»

«Avete portato degli amici?»

«Sì, sì, mezza classe. È troppo?»

«No, va bene. Vi do i gettoni per i drink.»

Il mio lo rifilo subito a Sabri, che per tutta la sera farà collezione.

Poi arrivano gli altri, e sequestriamo un angolo di divani: Aceto e Ghezzi ci si piazzano subito, ci si avvitano.

Ghezzi fa: «Sapete dove trovarmi e dove portarmi da bere».

Non sta scherzando, non si muove più da lì per tutta la sera, nemmeno quando la Buzzi o qualcun'altra prova a farlo ballare, tirandolo per le braccia. In quei casi Ghezzi usa la tecnica del peso morto.

Aceto non lo invita nessuno, quindi non c'è pericolo.

Verso le dieci alzano la musica, siamo già una folla e diventa difficile parlare.

Mi chiama Sere: «L'autobus non passa, vengo a piedi. Ma dopo che sono entrata, vado dritto?».

«Chiedi, Sere!»

«Eh?»

«CHIEDI!»

«Grazie tante, sei molto utile!»

«La torta è alle undici e mezza...»

«EH?»

«Fa niente. Corri!»

Ballo un po', guardo la Sergi che prova a svitare Ghezzi dal divano poi mi viene un'idea.

«Aceto, ti va di ballare?»

«Di ballare?»

«Sai, quella cosa coi piedi...»

«No, dai...»

«Dai, Ace! Cinque minuti!»

Provo a tirarlo per le braccia e viene su subito: non basta stare vicino a Ghezzi per imparare.

E magari per cinque minuti no, ma Aceto che balla è uno spettacolo, anche perché a un certo punto si impiglia nei palloncini a forma di diciotto.

«Torta! Torta! TORTA!»

Accendono le candeline, Laura le spegne e poi, come succede a tutti i compleanni del mondo agita il coltello per aria, cercando qualcuno che sappia tagliare le fette. E nessuno arriva.

È l'unica cosa che fa alzare Ghezzi dal divano. Suo padre ha una rosticceria, e Ghezzi ha sempre fame.

È mezzanotte quando il locale apre per tutti, e co-

mincia ad arrivare chiunque. Gente sui trenta, che attacca subito: «Che bella sei!».

«Ma quanti fiorellini...»

«Ma voi siete di Bologna?»

«Scusa, sai che ore sono?»

«Sei tu la festeggiata? Perché se sì auguri!»

«Ma voi siete di Bologna?»

«Ma siete maggiorenni?»

«Ma qui come funziona?»

«Che belle siete!»

«Sai che ore sono?»

All'una arriva Sere, ma io devo andare. È già troppo tardi. Chiedo ad Aceto di accompagnarmi e lui viene con me fino al cancello, ma tanto i Giardini sono pieni di gente. C'è gente seduta che si bacia, ci sono due che corrono in un prato, c'è uno che suona la chitarra al buio. Sì, sono di Bologna ed è bellissimo.

20

*Ciao,
oggi ti faccio un regalo un po' diverso. Scendi
in cantina, guarda dietro la tenda: ci sono
le scatole da scarpe. Nella prima fila, sullo
scaffale, ce n'è una verde. Prendila e portala
su. lo aspetto.*

È da una vita che non vado in cantina. È piena zep-
pa, si passa appena. C'è il bob di quando ero picco-
la, l'ultima bicicletta, le cose da mare, scatole, cose
avvolte nella carta di giornale, contenitori di plastica.
E un sacco di polvere. Tiro su un po' di roba che è ca-
duta (si vede che papà ha cercato qualcosa): tu avresti
fatto così. E tolgo anche le ragnatele che penzolano
intorno alla finestra, senza uccidere il ragno: avresti
fatto così, tu. Però adesso esci da questo corpo, te lo
ordino, o mi metterò a pulire i vetri.

La tenda gialla è in fondo alla cantina, e dietro ci
sono le scatole delle scarpe, ben ordinate. Prendo

quella verde, la sfilo da sotto senza far cadere le altre, e ci guardo dentro.

C'è una cartellina arancione con scritto sopra PER FLAVIA.

Quando chiudo la porta per tornare su, il ragno è già lì che lavora.

Trovata? Dentro c'è una busta, aprila e troverai dei documenti. Sono dei titoli, cioè soldi, in tutto cinquantamila euro. Sono tuoi, solo tuoi. Non so a che cosa ti serviranno, ma ti serviranno.

Sono titoli nominativi, cioè puoi incassarli solo tu, quando sarai maggiorenne, ma non è necessario farlo subito. Leggi il documento che accompagna ogni titolo: hanno una scadenza e fino a quel giorno danno un interesse.

Non sai niente di queste cose, ma bisognerà che impari, è importante.

Una volta, eri piccola, eravamo in macchina e hai detto: «Perché non compriamo la nostra vecchia casa, vicino al parco, vicino alle altalene?». L'avevamo venduta per comprare questa, più grande.

E io ti ho risposto: «Perché non abbiamo i soldi».

E tu: «Basta che vai al bancomat e li prendi».

Allora ti ho spiegato che i soldi dal bancomat puoi prenderli solo se prima ce li metti. E tu hai fatto: «Aaahhh!».

Non offenderti, ma secondo me non sei andata molto oltre quella scoperta. «Mamma mi dai venti euro, papà mi dai dieci euro, grazie, nonna, zia, mi date dieci euro, grazie...» Per adesso funziona così, ma tra non molto finirà.

Quindi ti spiego due cose sui soldi. Che non sono importanti, lo sentirai dire cento volte, ed è vero, nel senso che una persona non è quanti soldi ha. I soldi non c'entrano niente con l'essere persone decenti. Ma averne abbastanza per non doverci pensare è utile: i soldi sono importanti finché ti rendono libera di scegliere. Punto.

Usali con prudenza, ma scegli sempre tu che cosa farne. Spendili o risparmiarli: comunque decidi con la tua testa. E cerca di non farti prestare soldi da nessuno: guadagna quello che puoi e spendi quello che hai.

Leggi "Una stanza tutta per sé" di Virginia Woolf:

"A woman must have money and a room of her own."

Una donna deve avere del denaro e una stanza tutta per sé. È una cosa scritta cento anni fa, ma serve ancora, perché il mondo non va mica sempre avanti. Guadagnati la tua stanza, guadagnati i tuoi soldi.

Questi magari ti serviranno per studiare, o per

fare un viaggio all'estero, o per mettere su casa.

Non lo so.

*L'altro segreto per avere abbastanza soldi è
sapersi accontentare. Se vuoi una villa enorme,
macchine di lusso, vestiti costosissimi, i soldi
non ti basteranno mai. Ma adesso non ti dirò
che ti devi accontentare. Non subito. Adesso sei
giovane, spara alto. Poi capirai.*

Bacio, riccona

Cinquantamila euro sono tantissimi. Mi tremano le mani, non so che cosa fare. Chiudo tutto e torno in cantina, metto la scatola dov'era. Ho paura, questa cosa dei soldi mi ha messo ansia.

Poi però penso che la mamma voleva proprio il contrario, me li ha lasciati perché fossi più tranquilla.

Calma. Prima o poi ne parlerò al papà.

Mi siedo sulla biciclettina e scoppio a ridere. Ma ero davvero *così* piccola? Poi metto per terra il bob rosso, tiro in dentro le gambe. Ehi, ci sto. Allora prendo in mano le leve dei freni, chiudo gli occhi e mi lancio giù dalla collinetta. Facciamo a turno io e Chiara, la mia amica delle elementari, e quando camminiamo sprofondiamo nella neve. Alla fine abbiamo male alle mani per il freddo e il sedere bagnato.

21

La busta è stropicciata e viene da Venezia. Il timbro si legge male, ma abbastanza per capire.

E questa volta mi viene in mente la tua amica. Me ne parlavi sempre, eravate legatissime. Era una tua compagna dell'università. A Venezia non ci sono mai stata: non riesco a vederti mentre passeggi e imbuchi la busta, non so dove metterti. E forse è ora che ci provi, a scoprire come hai fatto a spedirmi le lettere dai posti più lontani. È un gioco, no? È come nascondino. Adesso ti prendo.

Provo a sfogliare la tua rubrica sul mobile dell'ingresso, ma ci sono soltanto nomi e numeri di telefono. Poi ci arrivo: se cerco il prefisso di Venezia, capirò qual è il numero giusto. Il prefisso è 041.

E sfoglio. E sfoglio. E sfoglio. Ecco, sotto la L. Lovison, Anna. E adesso? Le telefono? E se non è lei? E se è lei, che cosa le chiedo?

C'è l'indirizzo. Le scrivo?

No, ci vado, poi non so.

È chiaro che per andarci devo fare fuga: non posso dire a papà che vado a Venezia da sola. E io non ho mai saltato la scuola in vita mia: non ho mai avuto il coraggio. Comunque le giustificazioni me le faccio da sola da mesi. Papà non sa neanche che esiste, il registro elettronico...

Vado martedì o mercoledì?

Mercoledì mattina alle otto sono alla stazione, in biglietteria. Il treno parte alle nove meno un quarto, ma alle undici e dieci sarò già a Venezia, ed è da tre giorni che studio il percorso. Calle Tintoretto è vicino alla stazione, per arrivarci ci metterò appena un quarto d'ora.

Entro in sala d'aspetto e mi siedo. C'è un sacco di gente, qualcuno dorme, qualcuno sbadiglia. A uno di quelli che dormono scappa una russata fortissima e la sala d'aspetto ride in coro. Rido anch'io. Oltre i vetri continuano a passare gli autobus e io mi sento già lontana e ho un po' paura. Poi vedo la lapide grigia della bomba alla stazione, ci sono seduta proprio di fianco. C'è l'elenco di quelli che sono morti il 2 agosto.

FRANCESCO CESARE DIOMEDE FRESA	ANNI 14
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA	57
VITO DIOMEDE FRESA	62

I cognomi sono uguali, era una famiglia.

LUCA MAURI 6

Piccolo.

ANNA MARIA BOSIO IN MAURI 28

CARLO MAURI 32

Mi viene da piangere, abbasso la testa. E una mano mi tocca la spalla. È una signora anziana seduta vicino a me.

«Io li leggo sempre, e dopo tante volte non piango più.»

Poi mi sorride, mi dà un fazzoletto di carta.

«Grazie.»

Faccio un respirone e guardo il soffitto.

MANUELA GALLON 11

NATALIA AGOSTINI IN GALLON 40

MARINA TROLESE 16

«Dove stai andando?» mi chiede la signora.

«A Venezia.»

«Bellissima... ci sei mai stata?»

«No.»

«Che invidia. Ma ti fermi là?»

«No, torno oggi pomeriggio.»

«Peccato. Ma che invidia, davvero... Vedere Venezia per la prima volta è uno spettacolo.»

ANNA MARIA SALVAGNINI IN TROLESE	51
ROBERTO DE MARCHI	21
ELISABETTA MANEA IN DE MARCHI	60
VITTORIO VACCARO	24
ELEONORA GERACI IN VACCARO	46
KAI MADER	8
ECKEARDT MADER	14
MARGHERETE ROHRS MADER	39

Sul binario passa un treno e non si ferma, fa un rumore che mi mette i brividi.

SONIA BURRI	7
PATRIZIA MESSINEO	18
PAOLO ZECCHI	23
VIVIANA BUGAMELLI IN ZECCHI	23
JOHN ANDREW KOLPINSKI	22
CATHERINE ELLEN MITCHELL	22
ANGELA FRESU	3
MARIA FRESU	24
FLAVIA CASADEI	18
GIUSEPPE PATRUNO	18
ROSSELLA MARCEDDU	19
ANTONELLA CECI	19

Uno esce di corsa, si deve essere accorto adesso che il suo treno parte.

FRANCA DALL'OLIO	20
DAVIDE CAPRIOLI	20
VITO ALES	20
SEKIGUCHI IWAO	20
BRIGITTE DROUHARD	21
ROBERTO PROCELLI	21
MAURO ALGANON	22
MARIA ANGELA MARANGON	22
VERDIANA BIVONA	22
FRANCISCO GOMEZ MARTINEZ	23
RITA VERDE	23
MAURO DI VITTORIO	24
SERGIO SECCI	24
ROBERTO GAIOLA	25
SILVANA SERRAVALLI IN BARBERA	34
ANGELINA MARINO	23
LEO LUCA MARINO	24
DOMENICA MARINO	26
SALVATORE LAURO	57
VELIA CARLI IN LAURO	50

La signora si alza e mi sorride di nuovo.

«Arriva il mio treno, devo andare. Salutami Venezia... Che invidia, che invidia. E finisci di leggerli» mi dice indicando la lapide con un dito che trema un po'.
«Promesso?»

Adesso non sorride più e aspetta una risposta.
Dico di sì con la testa e la guardo mentre se ne va
tirando la valigia.

NILLA NATALI	25
ONOFRIO SALVATORE ZAPPALÀ	27
PIO CARMINE REMOLLINO	31
GAETANO RODA	31
ANTONINO DI PAOLA	32
MIRCO CASTELLARO	33
NAZZARENO BASSO	33
VINCENZO PETTENI	33
KATIA BERTASI IN BIAGETTI	34
SALVATORE SEMINARA	34
CARLA GOZZI	36
MIRELLA FORNASARI IN LAMBERTINI	36
UMBERTO LUGLI	38
FAUSTO VENTURI	38
ARGEO BONORA	42
FRANCESCO BETTI	44
LOREDANA MOLINA	44
MARIO SICA	44
PIER FRANCESCO LAURENTI	44
EURIDIA BERGIANTI	49
PAOLINO BIANCHI	50
VINCENZINA SALA	50
BERTA EBNER SCHNEIDER	50
VINCENZO LANCONELLI	51

LINA FERRETTI IN MANNOCCI	53
ROMEO RUOZI	54
AMORVENO MARZAGALLI	54
FRANCESCO ANTONIO LASCALA	56
ROSINA BARBARO IN MONTANI	58
IRENE BRETON IN BOUDOUBAN	61
PIETRO GALASSI	66
LIDIA OLLA IN CARDILLO	67
ANGELICA TARSI	72
MARIA IDRIA AVATI	80
ANTONIO MONTANARI	88
ANGELO PRIORE	26

Sul treno penso a che cosa dirò ad Anna, quando la vedrò. Non mi viene nemmeno in mente che potrebbe non essere in casa. O potrebbe addirittura aver traslocato.

Invece mi immagino che salirò le scale, busserò, e lei sorriderà perché mi riconoscerà immediatamente: *Somigli tanto alla tua mamma*. Me lo dicono tutti. A parte gli occhi azzurri.

Immagino la sua casa. Una casa a Venezia, che magari ha una finestra su un canale. Non so perché, ma sono sicura che ci saranno dei fiori. E un gatto, forse due. Ho letto qualcosa, sui gatti di Venezia: che stavano sulle navi dei veneziani, per mangiarsi i topi, e per questo in città erano molto amati e coccolati. Magari Anna ha in casa un discendente di quei famosi gatti che hanno viaggiato in tutto il mondo.

All'improvviso, ecco il mare, che spazza via tutti gli altri pensieri. Squilla il telefono e mi spaventa. Per fortuna è Luca.

Hai fatto fuga? Non ci credo.

Credici pure. Sto per arrivare a Venezia.

Non ci credo. Manda una foto.

Gli mando un video. Io che dico ciao, il mare e il tipo che dorme seduto davanti a me.

Non ci credo ancora, ma sembra vero. Ma dai. Perché?

Devo cercare una persona. Poi ti racconto, ma è una cosa complicata.

Perché non me lo hai detto? Ti avrei accompagnata.

No, è una cosa che devo fare da sola.

Lo so che Venezia è sull'acqua, ma trovarsi di colpo in treno in mezzo al mare è strano. Sembra di viaggiare verso un posto che non è un posto, uno di quelli in cui si nasconde Bianca, a casa.

La stazione è un po' come tutte le altre, ma appena esco mi sento come se fossi entrata in pasticceria: tutto è bello, tondo, a riccioli, sembra fatto di zucchero e crema. La città sembra disegnata, inventata.

Però ho un po' d'ansia: ho già paura che qualcosa vada storto: che non trovi la strada, che mi capiti qualcosa, ho paura di perdere il treno per tornare.

Non è mica facile orientarsi, a Venezia, dove l'acqua ti chiude la strada a ogni passo. Là c'è un ponte, qua un portico, qua si passa sotto un arco, sali gradini,

scendi gradini. E l'acqua ti fa lo sgambetto, ti fa fare un cerchio lungo, ti prende in giro.

Però alle undici e mezza sono davanti alla porta. Ci sono una decina di cognomi, dieci pulsanti dorati. E a metà del citofono c'è scritto LOVISON. Be', ci siamo. Ci metto il dito sopra. Davvero, che cosa le dico? Succederà che mi metterò a piangere, lo so. Figura di cacca. E se non c'entra niente, questa Anna? Magari, anzi di sicuro, la mamma aveva più di un'amica, a Venezia. Ci ha studiato per qualche anno. Magari invece è quella giusta e potremo parlare. Intanto che penso, il dito scappa e fa quello che io non volevo fare. Una squillata corta e timida, ma la via è tutta in silenzio, e la sento, lontana, in un appartamento sopra di me. Forse ho fatto scappare il gatto sotto il letto. Aspetto, ma al citofono non risponde nessuno. Suono di nuovo, a lungo.

In quel momento il portone d'ingresso si apre ed esce un signore, mi sorride, si toglie il cappello e mi tiene la porta aperta.

«Prego...»

«Grazie.»

Entro, anche se non serve a niente. L'ingresso è buio, prende luce solo da una finestrella sopra la porta, e le scale sono strette. Leggo il cognome vicino alla porta del piano terra: MANFREDI. Allora salgo le scale leggendo le targhette. Magari anche qui c'è una signora che spia dalla porta appena appena aperta. Invece sono tutte chiuse. Sento un bambino piangere, qualcu-

no che telefona. Al secondo piano trovo il campanello giusto. Riprovo? Non si sa mai. Magari Anna era per le scale.

Il campanello suona forte dietro la porta, ma nessuno risponde. Bello, sulle scale di una casa che non conosco, ad aspettare una che non conosco e che non so quando torna, se torna. Mi siedo sulla soglia, sono stanca, questa notte ho dormito poco. Mi sto quasi addormentando, quando sento il portone aprirsi e dei passi sulle scale. Do un'occhiata, è il signore con il cappello che sale piano, con la testa bassa, con un pacchetto in mano respirando forte.

Allora, faccio una cosa intelligente. Cioè, la cosa veramente intelligente sarebbe dirgli: *Sto aspettando la signora Lovison, lei non sa per caso quando torna?* Ma la mia cosa intelligente è scendere le scale, far finta di andarmene, sorridergli e salutarlo.

«Buongiorno!» mi risponde lui, facendosi un po' da parte. E per togliersi il cappello quasi perde l'equilibrio, ma per fortuna si tiene alla ringhiera della scala. Arrivo in fondo, mi fermo. Faccio un'altra cosa intelligente: apro il portone e lo chiudo, così sembrerà che sono uscita.

Aspetto un po' nell'ombra dell'ingresso, poi salgo le scale piano, piano...

E il vecchietto è lì che mi guarda, riprendendo fiato. E sorride.

«Cerchi qualcuno?»

«Sì, be', sì...»

«Chi cerchi?»

«La signora Lovison.»

«Non c'è, cara.»

«Non sa quando torna?»

«Torna stasera, dopo il lavoro...»

Allora deve aver visto gli angoli della mia bocca e i miei occhi, perché mi guarda dolce: «Ma hai bisogno? Devi parlarle?».

«Sì.»

«Perché io sono il papà. Se hai bisogno, le posso telefonare. Tra poco va a mangiare...»

«Non voglio disturbarla...»

«Macché disturbare, vieni.»

E ricomincia a salire le scale, respirando forte.

«Sono vecchio, abbi pazienza... tu sei una sua allieva?»

«No, no... sono la figlia di una sua amica.»

«Ah... mia figlia insegna al conservatorio, sai. Ha tante allieve, a volte vengono qui a casa.»

Arrivato al pianerottolo dove mi ero seduta, il signore infila le chiavi nella porta e apre, spalanca la porta. E telefona: «C'è qui una ragazza...». Poi si volta verso di me. «Come ti chiami, cara?»

«Flavia, sono la figlia di Grazia, di Bologna, una sua amica dei tempi dell'università.»

«Dice che è la figlia di Grazia, una tua amica

dell'università. Sì. Allora ti aspetto? Devo mettere su l'acqua? Va bene... va bene...»

Anna arriva dopo mezz'ora, con un sorriso grande così.

«Ma pensa... la figlia di Grazia. Flavia! Somigli un sacco a tua madre. Ma gli occhi non te li ha lasciati, dispettosa... erano bellissimi.»

«Sì.»

«Vieni, vieni...»

«Non ha voluto niente, falla mangiare!» dice suo padre affacciandosi alla porta della cucina.

«Ci penso io.»

Anna mette l'acqua sul fuoco e apre il frigorifero, cercando qualcosa.

«Ti piace il pesto?»

«Sì, ma non voglio disturbare...»

«Siediti, dai. Allora? Come stai?»

«Bene» rispondo. E apro lo zaino e prendo la busta con la lettera della mamma. La metto sul tavolo mentre lei accende il fornello. Quando si volta, Anna la guarda e si siede vicino a me. Io tiro fuori la lettera e la poso sul tavolo.

*Cara Flavia,
oggi, mentre eri a scuola, sono uscita.
Non ci credi? Credici: papà era a Milano,
l'infermiera sarebbe arrivata solo nel*

pomeriggio, così mi sono alzata, ho fatto la doccia, ho asciugato i capelli, ho fatto colazione, ho preso un pennarello e sono uscita. Già sul pianerottolo mi girava la testa, ma quando sono salita in ascensore mi veniva da ridere: stavo scappando. Avrei dovuto starmene buona a letto, invece eccomi qua, in strada, in mezzo al traffico, come prima. Come prima no, perché ogni tanto mi dovevo appoggiare al muro. Un signore mi ha chiesto se stavo bene e ho risposto di sì, poi l'aria fresca mi ha tirata su, e via.

Apri le orecchie, che non te lo dico più: ogni tanto, guarda quello che ti succede, guarda che cosa sei diventata e cerca di capire se si sta posando la polvere su quello che sei diventata. Perché è facile lasciarsi diventare in un modo, e restarci per troppo tempo, magari per sempre. Magari diventi una mamma, e ti lasciano lì, a fare la mamma, e tu resti lì, un po' perché ti piace, un po' perché te lo chiedono. Magari diventi un architetto e resti lì, a fare l'architetto per un secolo. Magari diventi una tranquilla e non ne esci più. Non c'è niente di male, funziona così, così ti stanchi di meno. Ma tieni almeno sveglia quella parte di te che sa vedere la polvere che si posa. Tieni sveglia quella che dice: ma io non sono solo questo. È da almeno un anno che io sono diventata

malata. È per questo che sono uscita invece di starmene a letto.

Sono andata ai Giardini Margherita e mi sono seduta su una panchina.

C'era il sole e poca gente. Alla mattina, d'autunno, pochi vanno al parco: vecchietti col cane, quelli che puliscono i viali, qualche mamma con i bambini piccoli, ma poche. Tutti a lavorare, a prendere polvere. Volevo fare due cose: la prima, scrivere una cosa per te sulla panchina, la sesta a sinistra, quando entri dal cancello di Porta Santo Stefano, quella davanti ai giochi. L'ho scritta con il pennarello indelebile.

GRAZIA WAS HERE.

E l'altra, andare sullo scivolo. Se vuoi toglierti la polvere di dosso, non c'è niente di meglio che fare qualcosa che non fai da un sacco di tempo, qualcosa di strano, qualcosa che non ti aspetti.

Quando ero piccola, ho capito che a metà della scivolata nessuno può fermarti, nessuno può prenderti. Tutti i bambini lo sanno: la mamma o il papà possono fermarti e portarti a casa solo se si mettono alla fine dello scivolo o all'inizio, ai piedi della scaletta. Quando hai

detto: «Ancora una volta, solo una!» per cento volte, e ne hanno abbastanza, vengono alla fine dello scivolo e ti prendono per mano. O alla scaletta. Già sui gradini sei quasi al sicuro, ma non è detto. Dai gradini ti possono far scendere oppure portarti via di peso.

Quando sei in cima allo scivolo, ci sei quasi riuscita, ma ancora non è detto: possono ancora urlare e farti scendere.

Però quando sei partita, a metà della scivolata, non c'è verso: sei libera. Non ti ferma nessuno, nessuno può prenderti, ma proprio nessuno al mondo.

A metà della scivolata senti i brividi, da quanto sei libera, e sei lontana. Te lo ricordi? Lo sanno tutti i bambini!

Ho aspettato che non ci fosse nessuno in giro, perché un po' mi vergognavo. Poi sono salita sullo scivolo, mi sono seduta e mi sono lasciata andare. Ed è successo di nuovo, come sempre: ho avuto i brividi, a metà dello scivolo. Non ero più malata, non ero più mamma, non ero più avvocato, non ero più la sorella minore, non ero più una persona affidabile, non ero più vestita bene, non ero più sposata. Ero Grazia a metà dello scivolo, prova a fermarmi.

L'ho rifatto e l'ho rifatto. Ho pensato che se avessi potuto passare il resto della mia vita a

metà dello scivolo, non mi sarebbe successo niente. Neanche lei sarebbe potuta venire a prendermi, la madre di nessuno. Purtroppo a metà dello scivolo non si può stare, ma ho fatto ancora un giro e poi un altro. Una signora col cane si è messa a ridere, e ridevo anch'io, senza fiato. Per tornare a casa ho dovuto prendere un taxi, e adesso sono qui con la febbre, credo, ma ne è valsa la pena.

*Bacio indelebile
Grazia*

Anna si è alzata per leggerla, ed è andata di là, da qualche parte. Poi sento suo padre che chiede: «Ma chi è questa ragazzina?». Quando torna, Anna mi dà le spalle, cerca la pasta in un cassetto, la mette nella pentola e ci butta una manciata di sale.

«Eravamo tanto amiche» mi dice senza voltarsi. «Dividevamo la casa. Lei faceva un corso...»

Anna mi racconta un pezzo della vita di mia madre che conosco poco. E mi sembra di vederla, a Venezia, tanti anni fa. Mi dice che aveva un ragazzo, che adesso insegna. Mi dice che tipo era. Mi chiede come va la scuola, quello che voglio fare, se ho un ragazzo, come sta mio padre. Mi accarezza. Poi, mentre sparcchiamo: «Che cosa vuoi sapere?».

Non le rispondo, la lettera è di nuovo sul tavolo, è rimasta lì tutto il tempo, ha mangiato con noi.

«Vuoi sapere se l'ho spedita io?» chiede ancora Anna, ma dice di no con la testa, mordendosi le labbra.

No, non lo voglio sapere. Alla fine non lo voglio sapere.

Posa i piatti, mi toglie un bicchiere dalle mani, lo mette nel lavello e mi abbraccia, spettinandomi. Ha un buon profumo.

Verso le tre mi accompagna in stazione, mi dice di tornare a trovarla, però sul serio. Però davvero. Però presto.

Papà ne ha scritta un'altra e me la legge.

«Allora, c'era una volta una regina che aveva tre figlie. E quando venne il tempo, disse: "Andate per il mondo. A chi tra voi raccoglierà più onori e si farà più valere, lascerò il mio castello". L'ho già scritta?»

«Mi pare di no...»

«È già qualcosa. La prima figlia partì e siccome era un carattere acceso, diventò una guerriera. Riuscì a radunare intorno a sé un grande esercito e a conquistare terre su terre, a volte senza nemmeno dover combattere, tanta era la sua saggezza. Fu così che presto ebbe sotto il suo dominio tutto ciò che si poteva desiderare. Montagne, valli e pianure. Boschi e villaggi. Foreste e città.»

«Bene.»

«Anche la seconda figlia partì, e siccome era di carattere ribelle, non sopportò di dover dividere qualcosa con la sorella. Perciò raggiunse l'oceano e radunò intorno a

sé la gente del mare per costruire una flotta, la più potente che si fosse mai vista. Fu così che presto, facendo tuonare i cannoni, conquistò tutte le acque che si potevano desiderare. Nessuno osava navigare, senza il suo permesso, e si dice che anche le grandi balene si inchinassero al suo passaggio.»

«E la terza sorella?»

«La terza sorella non partì. Era di carattere mite, e sognatrice. E siccome tutte le terre erano ormai della prima e tutti i mari della seconda, non fece altro che salire su un albero per addormentarsi. “Starò qui, lontano dalla terra e dall’acqua” disse. “Starò qui, con la testa tra le nuvole.” E si addormentò.»

«È la più simpatica...»

«Piace anche a me. Finalmente, venne il giorno in cui la regina doveva decidere chi tra le sue figlie avesse raccolto più onori, chi si fosse fatta più valere e, dunque, a chi lasciare il castello. Abbracciò la prima figlia, e le sorrise. “Il tuo carattere acceso ti ha portata lontano” disse. “Hai conquistato terre su terre, valli e montagne, boschi e foreste, villaggi e città. E l’hai fatto con la spada e con la saggezza. Tutto questo ti fa onore.” Poi abbracciò la seconda figlia. “Il tuo carattere ribelle ti ha portata lontano. Hai conquistato mari su mari, non c’è una sola onda che non ti appartenga, ormai. Tutto questo ti fa onore” disse.»

«Abbracciò anche la terza figlia?»

«Aspetta. La terza figlia dormiva ancora, tra i rami, e

alla madre toccò svegliarla. E mentre la ragazza si stropicciava gli occhi, le sorrise, triste. “Il tuo carattere mite non ti ha fatto nemmeno partire” disse. “Sei rimasta qui, e non hai conquistato un solo fazzoletto di terra, e non dico un mare, ma nemmeno uno stagno, nemmeno il pozzo di un contadino...”

«“Cara madre” disse la terza figlia, “mentre le mie sorelle imperversavano per terra e per mare, io dormivo. È così che ho conquistato il regno dei sogni: tutti i mari, le valli, le pianure, le città, i villaggi, i boschi e le foreste. E senza alzare la spada, e senza far tuonare il cannone. Mi è bastato sognare di essere regina... Ora sono mie tutte le ricchezze di questo reame immenso. Io potrei restare qui per sempre e non mettere mai piede sulle terre della mia prima sorella, e non bagnarmi mai nei mari della seconda. Per vivere potrei accontentarmi di un frutto dell’albero e della pioggia che cade libera sulle sue foglie. Ma voi, madre, e voi, sorelle, ogni notte dovrete entrare nel mio regno, per tutta la vita. Il sonno vi vincerà e, dopo il tramonto, dovrete bussare alla mia porta. Sappiate, però, che è già aperta e che vi accoglierò con un abbraccio.”

«A quelle parole la madre restò in silenzio, e anche le sorelle. Tutte e tre capivano che era la sognatrice ad aver raccolto più onori nel profondo e sterminato reame del sogno. Ed era lei che si era fatta più valere, senza alzare la spada, senza far tuonare i cannoni. Così, la terza figlia ebbe il rispetto della madre e delle sorelle, che si

affidarono a lei per il resto della loro vita. Ebbe anche il castello e un letto morbido, che era il suo trono, da dove regnava sui sogni con dolcezza. Fine.»

«È bella, pa'.»

«Davvero?»

«Davvero. Solo...»

«Ci siamo...»

«È un po' per grandi, no? Perché non ne scrivi una di quelle che inventavi per me quando ero piccola?»

«Una fiaba piccina piccina...»

«Piccina picciò...»

Papà fa finta di rubarmi il naso prendendolo tra due dita poi torna a scrivere.

23

Sabri Sabri Sabri.

Eh?

Stai studiando?

Sì.

La verità...

Sì, giuro. Ma non mi viene.

Che cosa?

La versione di greco.

Io ho finito. Se vuoi vengo lì. Ti aiuto.

Ok. Tra una mezz'ora.

Perché devi prima tornare a casa, vero? Sei fuori con

Tommi.

DAIII! No.

Sei uscita con Tommi.

DAIII!

Menti sapendo di mentire.

Però vieni, ti prego. Tanto lo so già che non riesco.

Vieni? Eh?

Flà?

Tra un quarto d'ora arrivo. Se non ci sei, torno a casa.

DAIII!

Tra un quarto d'ora. Capito?

Ok. Graziiu!

Pregu.

Scemu.

La aspetto per tre quarti d'ora, e sua mamma mi offre di tutto: torta, gelato, caffè.

«No grazie, ho fatto merenda...»

«Un gelatino! Ma a che ora avevi appuntamento con Sabri?»

«Non importa, tanto sono libera.»

«I compiti per domani tu li hai fatti, eh? Tu ti metti avanti, me lo dice sempre, Sabri.»

«Ci provo...»

«Perché non le attacchi un po' di serietà?»

«Ma non è mica una malattia!»

«Peccato! Senti...»

«Sì?»

«Volevo scusarmi per l'altra volta, con Giulia. Quella scenata...»

«Ma no.»

«E volevo ringraziarti. Me l'ha detto che sei stata tu a mandarla da me.»

«Ma no, voleva venire, solo che non ci riusciva.»

«Comunque grazie. Sei una... brava ragazza.»

E per fortuna arriva Sabri.

«Scuuuusa!»

Sua madre la fulmina con lo sguardo e ci chiudiamo in camera.

«Dai, leggi.»

«Πᾶσι γὰρ ἦν φανερόν ὅτι μᾶλλον ἠσθήσεσθε τοῖς παρακαλοῦσιν ὑμᾶς ἐπὶ τὸν πόλεμον ἢ τοῖς περὶ τῆς εἰρήνης συμβουλευούουσιν.»

E si ferma.

«Leggi solo la prima frase?»

«Eh. Perché?»

«Io leggo almeno due o tre frasi. Se mi gira vado fino alla fine.»

«Ma vuoi stressarmi o aiutarmi?»

«Che vuol dire, che devo tradurtela io?»

«Sì, daiii!»

«Ma no. Voglio vedere come fai.»

E Sabri cerca la prima parola.

«Πᾶσι...»

«Cioè, tu parti dall'inizio e vai avanti?»

«Secondo te?»

«Non so, io prima cerco tutte le parole che capisco senza usare il dizionario e scrivo sul testo la traduzione a matita.»

«Uff.»

«E se trovo una frase che capisco subito, la scrivo subito. Prima faccio le parti facili.»

«Ma funziona?»
«Per me, sì. Funziona di più con matematica, comunque.»
«Cioè?»
«Nelle verifiche faccio prima gli esercizi più stupidi. Tu?»
«Io mi incasino col primo.»
«Vedi? Non devi mica partire per forza dall'inizio. A meno che sia un inizio facile...»
«Vabbè, ma così lasci dei buchi...»
«Ma intanto fai qualcosa. Poi a volte succede che le frasi facili ti aiutano a tradurre quelle difficili. Prova, almeno.»
«Mmm... Gelatino?»
«Sabri, smettila.»
«Daiii, sembri mia mamma!»

No, sembro *mia* mamma. Alla fine la versione viene fuori storta e con dei buchi che ci può navigare dentro tutta la flotta persiana, ma è molto meglio di quello che fa Sabri di solito.

«Brava... senti, ma io e te perché siamo amiche?»
«Ma che domande sono?»
«Perché? È da un po' che me lo chiedo. E un po' mi sono risposta.»
«Allora rispondi tu.»
«È iniziato tutto il primo giorno di scuola. Ero sicura di non conoscere nessuno e mia madre mi aveva

detto: “Vai tranquilla, al liceo nessuno conosce nessuno. Vengono tutti da scuole diverse”.»

«Seee, come no.»

«Infatti. Già fuori, in cortile, tutti si baciavano e si salutavano. E poi c'erano quelli in piedi, da soli come me. C'era una tipa che sembrava uscita dalle elementari che ne fumava una dietro l'altra per darsi un tono.»

«Me la ricordo.»

«Insomma, mi sono guardata intorno e ho visto te, che per darti un tono invece telefonavi. E allora ho fatto una cosa che non mi aspettavo... ti sono venuta vicino e ti ho detto: “Ciao, sono Flavia”.»

«Eh, sì.»

«E tu hai sorriso. E hai salutato e hai smesso di telefonare.»

«Flà, vuoi sapere un segreto?»

«Certo.»

«Non stavo telefonando, facevo finta. Cioè, avevo telefonato a mia madre, ma lei aveva messo giù da un po'.»

«Sabri, vuoi sapere un segreto?»

«Eh.»

«Si vedeva che stavi facendo finta. Dicevi solo a-ah, a-ah, a-ah...»

«Quindi stai dicendo che non sono brava a fare finta?»

«Ed è per questo che sei mia amica.»

«Uuuhhh.»

Ecco.

24

Sono venuta ai giardini, a vedere la panchina dove ti eri seduta. Ho messo la mano sulla scritta e mi è sembrato di accarezzarti. Tu che cosa hai visto?

Io ho visto una che faceva yoga sull'erba, dietro lo scivolo. Tre ragazze cinesi che ballavano, provavano una coreografia. Una signora che portava a spasso un cane più grosso di lei dicendo: «Adesso andiamo subito a mangiare, ti porto subito a mangiare».

Sarà stata preoccupata che il cane si mangiasse lei.

Uno che correva parlando al telefono: «... la caldaia è in blocco, sì...».

Sette alberi enormi, vecchissimi. Chissà loro quante ne hanno viste, tutti i giorni per tutta la vita. Ti ricordi l'albero di Luras? Dicevano che aveva quattromila anni.

Ho visto lo scivolo rosso, con le onde.

25

«Zia, mi dici un po' della mamma?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Non lo so. Quello che vuoi. Non ne abbiamo mai parlato... C'era, non serviva parlarne.»

«C'era ed era ingombrante. Cominciamo così?»

«Va bene.»

«Fin da piccola, prendeva tutto il posto. Si allargava. Siccome era la sorella minore, aveva sempre paura di non riuscire ad avere quello che le spettava. Insomma, io ero arrivata prima e avevo avuto un sacco di cose...»

«Tipo?»

«Mamma e papà, per esempio. Una volta me l'ha detto: tu li hai avuti prima, mentre io non c'ero. Erano tutti per te. A me è scappato da ridere: non è che fosse tutto rose e fiori con i nonni, lo sai. Magari ad averne un po' di meno mi sarei risparmiata qualche pianto.»

«Quindi era gelosa?»

«No, ma prendeva le cose per sé. Sai le frittelle di mele della nonna... te le ricordi?»

«Sì.»

«Allora, quando c'erano degli invitati la nonna ne preparava due ciotole, perché il tavolo era lungo. E tua madre si stendeva sulla tovaglia a prendere quelle della ciotola lontana, tanto quella vicina ce l'aveva a tiro. Poi mi fregava le scarpe, appena mi raggiungeva col numero. E i vestiti. E mai una volta che mi abbia prestato qualcosa.»

«La odiavi?»

«Da piccola sì. Poi anche. Poi è bastato che andasse a vivere da un'altra parte e le cose sono migliorate.»

«Avevi le frittelle tutte per te.»

Dico per scherzare: «Ti rubava i fidanzati?».

«Eh.»

«DAVVERO? Quando è successo?»

«Alle superiori...»

«E com'è andata?»

«E andata che sono riuscita a uscire con questo bel tipo una volta sola, al cinema. Poi l'ha visto e se l'è preso.»

«Ma dai! E chi era?»

«Ma non importa... sono cose vecchie...»

«Daidaidai! Sono curiosa!»

«Non so mica se è il caso...»

«Lo conosco?»

«Sì, ed è imbarazzante.»

«MARIO!»
«Mario chi?»
«Quello sportivo, quello simpatico... me ne ha parlato, una volta.»
«Ma no...»
«Allora chi?»
«Oh, senti, sei grande e lei non può più farmi una scenata. Era tuo padre.»
«NON-CI-CREDO!»
«Credici pure...»
Mi copro la faccia: «È imbarazzantissimo». La zia ride.
«Ti arrossiscono ancora le orecchie, stella. Ma non devi... praticamente non è successo niente. Ci sono andata al cinema, poi basta.»
«Che film era?»
«*Il tempo delle mele*, penso.»
«*Il tempo delle mele?*»
«Un film per ragazzi. Poi non so nemmeno se piacevo, a tuo papà. Avevo fatto tutto io. Ho chiesto a una sua cugina che veniva in classe con me, al Pacinotti, di presentarmelo. E già solo fargli capire che ero interessata è stata un'impresa. L'ho dovuto invitare.»
«Quindi siete andati al cinema. E poi?»
«Poi è venuto un pomeriggio a casa, e la sorellina l'ha preso di mira. Ha scelto lui tra quelli che le morivano dietro.»

«Adesso non dirmi che aveva un ragazzo e l'ha mollato per papà!»

«Alle superiori tua madre aveva sempre un ragazzo, Flavia. Mai stata sola, nemmeno per una settimana.»

«Quindi...»

«Quindi sì. Però è stata una cosa seria fin da subito. Erano così diversi che non potevano non stare insieme... Uno aveva bisogno dell'altra. Tuo padre senza di lei non avrebbe combinato niente, puoi contarci. E lei senza di lui non sarebbe diventata... meglio. Più dolce.»

«Ma quella volta l'hai odiata davvero!»

«Secondo te? Però poi quando vedi che due stanno così bene insieme, ti passa. E tu? L'hai odiata, qualche volta?»

«Quando ha insistito perché facessi il classico. Nessuna delle mie amiche delle medie si era iscritta...»

«Tu che cosa avresti voluto fare?»

«Non lo so... andare con qualcuno che conoscevo. Lo so, è stupido.»

«Non è stupido. Uno cerca di stare bene, quando decide qualcosa.»

«E lei ha insistito e mi ha fatto stare male. Dopo un mese volevo ritirarmi, ma niente. Abbiamo litigato. Mi ha detto: "Questa è l'ultima volta che ti obbligo a fare qualcosa, poi deciderai tu".»

«E adesso che cosa ne pensi?»

«Che aveva ragione, perché sto bene. La scuola mi piace.»

«Aveva ragione un po' troppe volte.»

«Zia, le spedisce tu?»

«Che cosa?»

Lo vedi se uno cade dalle nuvole.

«Le lettere.»

«Che lettere?»

Lo vedi se uno non capisce.

«Niente, è una cosa mia. Te lo dico un'altra volta.»

«C'è qualcosa che non va?»

«No, niente...»

«Flavia, lo sai che puoi raccontarmi tutto. Hai fatto bene a dirmi di papà. Hai visto che ha funzionato? Si comporta bene? Non...»

«Solo chinotto, allungato.»

«Mi raccomando, allora. Io gliel'ho detto, una volta, alla mamma: "Guarda che Flavia è anche un po' mia".»

«E lei che cosa ha detto?»

«Ha detto di sì.»

26

*Cara Flavia,
lo sapevo. Comincio a fare fatica a scrivere.
La madre di nessuno deve aver capito: ho
sbagliato a tenere i fogli sul comodino. Ha
sbirciato, sa. E ho anche sbagliato a uscire e
andare al parco, ma non me ne frega niente,
ne valeva la pena.
Lei, però, si è data da fare, e stamattina non
riesco a tenere la penna in mano. Sai cosa?
Provo a scrivere delle lettere corte.*

Baci

E cominciano ad arrivare lettere leggere, di un foglio solo. Ma arrivano da posti diversi, posti che a volte non ho nemmeno sentito nominare: un'altra da Ferrara, poi da Mantova, da Sorrento, da Biella, da Messina, da Todi, da Cetona, da San Quirico d'Orcia, da

Alessandria, tante da Milano. Se dovessi correrti dietro mi scoppierebbe il cuore. Ti penso in treno, che viaggi, che mangi qualcosa, che incontri le amiche, gli amici. Con la borsa piena di buste, con le buste piene di parole.

Ti ricordi sulla spiaggia, a Diano Marina tanti anni fa? Tutte le estati, sedute sulla sabbia a guardare i fuochi artificiali. Io dicevo che avevo paura dei granchi, perché gli amici del mare mi avevano detto che di notte escono dall'acqua e arrivano fino alle sdraio.

Mi avevi messo il tuo maglione sulle spalle, perché è strano, ma di notte, in spiaggia, fa freddo. E guardavamo i fuochi, senza sapere dove guardare: se il cielo o il mare. Perché nel mare c'erano i riflessi, che erano ancora più belli. Li sparavano dal molo, che era vicino, e i colpi si sentivano nelle orecchie e nella pancia, sembrava che ti venissero addosso, quei fiori di fuoco. A un certo punto i fuochi cominciavano a scoppiare uno dietro l'altro, sempre più fitti, sempre più forti, tutti di fila, poi mescolati.

«È il gran finale» dicevi tu.

«No!»

«Sì. Sempre più forte!»

Mi dispiaceva da matti. E il gran finale mi sembrava uno spreco: perché non li avevano tenuti per fare uno spettacolo più lungo, per farli durare tanto? Perché farli scoppiare tutti insieme?

Di colpo il gran finale finiva, c'era un attimo di silenzio poi partiva l'ultimo fuoco. Un colpo, due colpi, tre colpi senza colore, solo una luce.

«Finito. Belli, eh?»

27

*Cara Flavia,
tu non sei DI nessuno, nessuno è DI te. In ogni
momento la persona che ami ti può lasciare,
perché è libera. E tu sei libera di lasciarla.
Dillo forte a chi ti dirà che ti ama.*

28

*Cara Flavia,
se ti sposerai, se starai con qualcuno, trova
la pazienza e fagliela trovare, e fatti aiutare
se cerca di fartela trovare: è bello stare insieme
per tanto tempo. Impara a fare la pace.
Non farti convincere dalla stanchezza.
Poi, fai come puoi.*

29

*Cara Flavia,
non potrai conoscere nessuno come conoscerai
chi starà con te per tanto tempo. Se passeranno
abbastanza anni a volte vedrai com'è sul serio,
non come sembra.*

30

*Cara Flavia,
puoi mangiare porcherie, come fai adesso,
solo fino a una certa età. Te ne accorgerai da
sola, ma io te lo dico prima. A una certa età
(cinquant'anni, magari), comincia a mangiare
tanta verdura.*

31

*Cara Flavia,
resta pulita, ordinata. Si sta meglio se tutto è a
posto.*

32

*Cara Flavia,
non farti intenerire dal papà. Lui ha avuto
la sua vita, tu devi farti la tua. Non
abbandonarlo, ma lascialo. Costruisci la tua
famiglia, comunque costruisci la tua vita: è
la cosa più importante.*

33

*Cara Flavia,
tratta bene i bambini. Se avrai dei figli, amali
forte: altrimenti non te li meriti.*

34

*Cara Flavia,
tratta bene i vecchi: sono bambini.*

154

35

*Cara Flavia,
questo è un pensiero di Pascal, lo copio: leggilo
e rileggilo, è un'idea che non si finisce mai di
capire.*

*“Che ciascuno esamini i suoi pensieri: li troverà
tutti rivolti al passato e all'avvenire. Noi non pen-
siamo quasi mai al presente. Il presente non è
mai il nostro scopo: il passato e il presente sono
i nostri mezzi, il solo avvenire è il nostro scopo. E
così non viviamo mai, ma speriamo di vivere; e,
preparandoci sempre a essere felici, è inevitabi-
le che non lo siamo mai.”*

36

*Cara Flavia,
non vergognarti. Adesso, a sedici anni,
è impossibile: ti vergogni anche di respirare.
Ma appena potrai, balla sul tavolo, canta per
strada, fai degli scherzi. Mica sempre, ogni
tanto. Fagli vedere che sei capace. È pieno di
gente troppo seria, ed essere matti è un modo
per fargli del bene.*

37

*Cara Flavia,
non avere paura di chiedere che ti spieghino
di nuovo. Di': «Non ho capito» anche tante volte.
Magari spiegano male, magari sei tu che sei
lenta. Chi se ne importa? Bisogna capire.*

38

*Cara Flavia,
lo fai già, ma: studia tanto. Oltretutto, quello che
sai ti terrà una grande compagnia.*

39

*Cara Flavia,
ricordati le rose: se ne stacchi un pezzetto
a ottobre e lo metti nella terra, in primavera
nascerà una nuova pianta. Sono bacchette
magiche, quelle vere.*

40

Oggi sono andata nelle tue nuove case, il cimitero e il cielo.

È una bella giornata di sole, e nelle belle giornate di sole al cimitero c'è solo qualche vecchietta o qualche vecchietto. Si sente solo il rumore del rubinetto che aprono per mettere l'acqua nei vasi dei fiori.

Sono entrata e ho aspettato che il vecchietto vicino a me finisse le sue cose. Ha messo tutto a posto, i vasi, i fiori, ha detto una preghiera e se n'è andato. Allora mi sono seduta sulla pietra, per starti vicina. Sono stata un po' zitta a guardare una vecchietta più lontana che riempiva il suo vaso, poi anche lei è andata via. Allora mi sono distesa sulla pietra.

Sono entrata con gli occhi nell'altra tua nuova casa.

È azzurra e quasi senza nuvole, proprio qui sopra. E ci sono degli uccelli che girano, forse sono rondini.

Apro la busta, dentro c'è un foglio strappato.

ON FU
N
RE
MA

Non è una lettera. Hai scritto qualcosa in grande e poi lo hai strappato. E adesso è un puzzle. Mi inginocchio sulla lastra tiepida di sole e comincio a comporlo.

RE
NON FU
MA

Sembra l'inizio di una delle storie di papà. Ma non lo è.
Perché alla fine mi dici:

NON FUMARE

Promesso.

41

*Cara Flavia,
non ci riesco proprio più. L'altro ieri non sono
riuscita a scrivere nulla e ho dormito per tutto
il pomeriggio. Insomma, questa è l'ultima.
E siccome è l'ultima non voglio che sia una
lettera stanca, anche se ci metterò una vita a
scriverla.*

*Sai che non sono più sicura di finire in un
grande vuoto? Non lo so, mi sembra fin troppo
facile: faccio il salto e finisco nel niente.
Troppo semplice. È vero che il mondo è pieno
di cose semplici, anzi, alla fine tutte sono
semplici. Però mi sembra di sentire qualcosa
che arriva. E lo vedo con la coda dell'occhio.
Sai quando ti svegli all'improvviso e ti sembra
di ascoltare la fine di una frase, qualcuno*

che parla, e invece non c'è nessuno? Ti è mai successo? A me capita spesso, negli ultimi giorni.

E sono tranquilla. Credevo che avrei avuto tanta paura, invece no. Non tanta.

Però adesso inizia una parte difficile, anche per te.

Vorrei tanto risparmiarti tutto quello che succederà: le mamme fanno così, e sbagliano, però fanno così.

Te l'ho già detto, e non hai voluto ascoltare, ma te lo dico ancora: passerà il tempo, e tu sarai felice come prima, anzi, ancora più felice, perché la tua vita si aprirà, si riempirà di persone. Te l'ho già detto, anche se mi costava: mi dimenticherai, per tutto il tempo in cui sarai giovane. Poi, più avanti ti tornerò in mente, e allora ti terrò compagnia. Saremo due signore che chiacchierano in giardino, bevendo qualcosa di fresco.

Il regalo speciale è nel mio armadio, in una busta, sotto le scatole dei maglioni a destra. È un foglio. Sopra c'è scritta la prima parola che hai detto, di sicuro non te la ricordi. L'ho scritta appena l'ho sentita, di corsa, con il cuore in gola. Non è una parola carina, di quelle che fanno commuovere le nonne o di quelle che racconti

a tavola per divertire gli ospiti. È una parola cortissima, una delle più corte del mondo, e dice tanto di te, di come diventerai. Corri a prenderla.

Corro a prenderla. Prendo la sedia in corridoio, apro l'anta, avvicino la sedia e ci salgo sopra. Sotto le scatole dei maglioni c'è un foglio stropicciato. E sul foglio c'è scritto solo

NO

Hai visto? Strano, vero? Eppure è così: hai detto NO. Non mi ricordo perché, se non volevi qualcosa o non volevi fare qualcosa. Però è così. E io ero contenta. È una parola difficile da usare, perché tutto il mondo si aspetta che tu dica di sì. Quando un ragazzo o una ragazza ti vorrà, si aspetterà un sì. Quando un lavoro ti vorrà, si aspetterà un sì. Se ti sposerai, sarà la cosa da dire. Se avrai un figlio, è quello che si aspetterà da te, una fila di sì. Invece tu hai cominciato con un no. Brava. I no dicono chi sei. Poi di' tutti i sì che vuoi, che ti faranno felice e faranno felici gli altri. Ma tieniti stretti i no, che disegnano chi sei e chi non sei sulla faccia del mondo.

Ho proprio sonno, adesso. Oggi sei venuta nella mia camera ed era come se fosse entrato il sole. Un bacio che non si stacca più, nemmeno quando fai la doccia, nemmeno quando cammini nel vento, un bacio appiccicato. Ciao, cara.

Grazia

La lettera è qui accartocciata, e io dal primo singhiozzo non ho ancora preso fiato. Piango come quando ero piccola, mi bagno le mani. A un certo punto penso che non respirerò più, invece alla fine del singhiozzo riprendo fiato e quando apro gli occhi vedo al di là delle dita il papà vicino a me.

Si siede sul letto, e quando cerco di mandarlo via resta lì, come una montagna che aspetta che smetta di piovere, silenziosa, tranquilla. Bianca salta su letto e mi guarda facendo brillare gli occhi gialli.

«È stata brava. Ha avuto una bella idea. Magari un giorno me le farai leggere? Solo se vuoi.»

Con gli occhi (la bocca non funziona) gli dico: ma allora eri tu. Eri tu, il postino.

Sorride.

«Sì. E quelle che venivano da fuori le ho mandate io agli amici della mamma, chiedendo di spedirle in una certa data. Così ha anche salutato tutti, si è fatta

ricordare. Ho dovuto perfino conoscere per telefono un suo ex fidanzato, pensa. È stata una bella idea.»

«Ma come ho fatto a non arrivarci?»

«Perché pensi che io sia troppo stordito per fare qualcosa senza farmi beccare...»

Rido piano, ride anche lui, poi ricomincio. E la montagna aspetta, aspetta.

Papà ha scritto un'altra storia e me la legge. Zitti tutti.

Lia ha i capelli rossi e ricci, e sospira e sospira: un sospiro per ogni ricciolo! Sospira perché le manca tanto il suo papà, Tonio il pescatore. Tonio è partito molto tempo fa, e Lia ha voglia che ritorni... ma chissà dov'è?

Lia sospira, sospira. E le sembra che sospiri anche il vento.

Ma all'improvviso... «Stare qui a sospirare non serve a niente» dice Lia al suo gatto, che è assolutamente d'accordo. «Invece, ho avuto un'ottima idea. Prenderò un foglio di carta e farò una barchetta. Poi la porterò al fiume e la metterò nell'acqua. Il fiume la porterà lontano e forse prima o poi la barchetta incontrerà il mio papà e gli dirà di tornare a casa!» Il gatto non è sicuro di aver capito tutto, ma si fida di Lia.

Presto la barchetta è pronta. È piccola così, e il fiume è grande. «Cara barchetta» dice Lia. «Ora navighe-

rai lungo il fiume. Mi raccomando, guardati intorno e quando incontrerai Tonio il pescatore, digli di tornare a casa.»

Ora il gatto ha capito, e anche la barchetta piccola così. Anzi, ha capito tanto bene che si preoccupa, perché quello è un compito importante e lei si sente minuscola. Che cosa conta, una barchetta, in un mondo tanto grande?

La barchetta comincia il suo viaggio. L'acqua scorre tranquilla, il sole splende e le libellule la sfiorano come carezze. Le betulle dal tronco bianco si piegano nel vento e sembra che le dicano: «Buon viaggio!». E a un certo punto alla barchetta sembra di sentire un rumore. Che sia il tuono? O un treno che passa? No, no... è una cascata che si avvicina!

La barchetta è piccola, minuscola, e non ha i remi, e non ha il motore! E cade nella cascata, tra il rumore e la schiuma e le bolle. Le libellule non la vedono più, le betulle trattengono il fiato... Dov'è finita? Riuscirà a salvarsi? E a qualcuno poi importa? Che cosa conta una barchetta, in un mondo tanto grande?

Ma sì, eccola! Per fortuna è solo un po' stropicciata... Ora può riprendere il suo viaggio lungo il fiume. Il rumore della cascata si allontana, e comincia un gran silenzio. La corrente si calma, l'aria diventa calda e la barchetta passa vicino a grandi fiori colorati, che galleggiano come lei.

Presto la barchetta non vede più le rive, perché... il fiume è diventato un lago! Quei fiori sono ninfee, e

sulle loro foglie saltano le rane. La barchetta vorrebbe chiedere loro se hanno visto Tonio il pescatore, ma, si sa, le rane fanno solo CRA! Però, laggiù, guarda, c'è qualcuno... Sono pescatori!

«C'è qualcuno qui che si chiama Tonio, tra di voi?» chiede la barchetta facendo zig zag tra le lenze.

«No, qui ci sono Amilcare, Berto e Carlo» risponde uno dei pescatori. «E io, che mi chiamo Dario. Nessun Tonio. Ora va', che spaventi i pesci!»

La barchetta continua a navigare e a un certo punto il lago ridiventa un fiume. E sulle rive cominciano a spuntare, tra i papaveri, tante casette. Sempre più case, tante tante case. Ormai è chiaro, il fiume sta per attraversare una città. Qui c'è molta gente, vuoi che non ci sia Tonio?

Ma anche i pescatori di città no, non l'hanno visto. La barchetta chiede e chiede, ma non c'è nessun Tonio. Presto, poi, i pescatori si stancano di risponderle. Chi dà retta a una barchetta piccola così? E mentre scende la sera, lei si sente sola e dimenticata. In fondo è solo un foglio leggero, è fatta di niente, è fatta di pieghe, perduta in un mondo tanto grande. E si addormenta, scivolando sul fiume nero.

Quando si sveglia, il sole è alto. Il fiume è sparito: le rive non ci sono più, né vicine, né lontane. «Dove sono finita?» strilla la barchetta. «Sei nel mare» risponde una voce gentile. «E io sono Tonio il pescatore. Come sei arrivata fin qui, piccola così?»

Oh, finalmente l'ha trovato, la barchetta fortunata! Così, racconta tutto a Tonio: gli dice di Lia, del lungo viaggio, delle rane... Dopo aver ascoltato il racconto, Tonio la raccoglie dall'acqua e la mette al sole per farla asciugare. Ed è così che si accorge che su quel foglio leggero c'è scritto qualcosa. Perciò apre la barchetta e legge: «Quando torni a casa, papà? La tua Lia».

«Vedi, non sei solo una barchetta piccola così» dice Tonio. «Sei anche una lettera.» E rema verso riva.

Tonio tira la barca sulla spiaggia, mette il suo sacco da viaggio in spalla e si siede sulla sabbia. Poi prende la lettera e la piega come aveva fatto Lia, per farne di nuovo una barchetta. «Vedi, non sei solo una barchetta piccola così, e nemmeno solo una lettera...» dice Tonio alla fine. «Sei anche un bel cappello!» ride Tonio mettendosi la barchetta in testa. E si incammina verso casa, fischiando.

Adesso la barchetta, lassù, non si sente più piccola, minuscola, perduta in un mondo tanto grande. Si sente IMPORTANTE!

«E il papà torna da Lia?»

«Certo.»

«Anche questa è buona, pa'.»

«Ma te la sei immaginata? Hai visto le figure?»

«Sì. Vai, un'altra.»

*Cara mamma,
alla fine non ti ho mai scritto. Ti ho pensata,
ti ho parlato, ma scriverti no. Oggi invece sì:
perché ho capito come spedirti questa lettera,
e perché è ora. Devo raccontarti un po' di cose.
La scuola è finita: tutto bene. Ho sette in
matematica, addirittura. La cosa grandiosa
è che Sabri non ha nemmeno una materia
a settembre. Però è stata dura, hanno messo
verifiche fino al 3 giugno. Ghezzi all'intervallo
urlava: «lo il 3 giugno scelgo il colore
dell'ombrellone, mica faccio verifiche!».
Ghezzi è un grande.
Anche Luca, tutto a posto, ma parte per fare un
corso di inglese e starà via due mesi, luglio e
agosto. Mi manca già, ma per vendicarmi vado
a Riccione dieci giorni con Sabri a fare la scema.
Però adesso tieniti forte: non ci crederai. Non
puoi nemmeno immaginarlo. La zia si sposa, con
Sergio. Lo so che tu non ne volevi sapere dei suoi*

*uomini: ma è quello timido, che arrossisce,
che sta sempre zitto. Avevi detto: «Be', è carino»,
me lo ricordo. Sarà per quello, perché sta zitto:
la zia non fa altro che parlare, ha bisogno di
qualcuno che le lasci spazio.*

*Il matrimonio è già fissato e ha deciso di sposarsi
in centro, nella chiesa di don Marino. Ci siamo già
state tre volte per decidere come mettere i fiori.*

È venuto anche Sergio, ma non ha detto niente.

Cioè, sì, dopo un po' ha detto: «andiamo?».

*La zia vuole fare le cose in grande, con
bomboniere, partecipazioni di lusso, ristorante
sui colli. Dice che vuole almeno centocinquanta
invitati. Papà ha già minacciato che non viene.*

*Ha ricominciato a lavorare, ha scritto delle cose
belle, prima non stava bene. Adesso va molto
meglio, e ti ho messo un racconto nella busta.*

Bianca è a casa che dorme.

Ecco qui.

*Ho addosso una tua giacca di pelle, perché
anche se c'è il sole c'è vento, ai giardini. Adesso
chiudo la busta e spedisco: la metto qui sulla
panchina, vicino alla tua scritta con il pennarello,
e la lascio lì.*

Poi salgo sullo scivolo, giuro.

*Ciao,
Flavia*

Per finire

Questo libro è cominciato in un'osteria del Pratello, a Bologna. Ero con un amico allora nuovo, Sergio Rossi, e lui aveva appena pubblicato il suo. Ero contento per lui, ma ho un po' mugugnato: anche io ne avevo uno e anche due lì da scrivere. Ma il tempo per farlo? Ma la forza? E lui mi ha detto: su, dai.

Ora, non è che non ci avessi mai pensato. Di storie ne ho scritte e pubblicate centinaia. Non esagero. Sono sicuro che ne hai letta qualcuna, magari quando eri piccola o piccolo, magari dopo. È proprio impossibile che non ci siamo incontrati, troppe ne ho messe in giro: le ho seminate come il grano, per tante stagioni, le ho macinate come chicchi, tutti i giorni. Ragazze magiche, innamorate, innamorati, orsi, topi, paperi, gatti, dinosauri, leoni, figurine, barzellette, poesie, canzoni e tutto il resto che ho dimenticato. Tante altre non erano mie, perché a volte le traduco, e lì si tratta di ascoltarle, prima, e di portartele, dopo averle riempite di attenzioni.

Ma una storia distesa, dove si dicono molte cose e si vede tanta gente non la scrivevo dai tempi delle storie d'amore, cioè dall'inizio. Ed eccola qui.

Allora, grazie a Sergio. Grazie a Mariuccia, la prima lettrice. A Flora, che ha sempre chiesto. A Nadia, l'ultima lettrice. Agli amici, alle amiche.

A mia moglie, l'unica che sa come trattare l'orso che gira per casa.

A mia figlia, cara.

